

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXIV - N. 2 (136) - APRILE-GIUGNO 2000

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Appunti di viaggio

Trento, nel regno degli Ottomila

di MARKO MOSETTI

Trento, stazione ferroviaria, attendo il treno che mi riporterà a casa. Il FilmFestival numero 48 è terminato, la Giuria ha espresso i suoi giudizi. Sono ancora frastornato dai giorni trascorsi tra proiezioni, incontri, mostre, bevute tra amici. Trovo che il treno sia il mezzo ideale per ritornare alla vita di ogni giorno, un distacco lento, un micromondo sospeso sulle rotaie dove puoi pensare, senza preoccupazioni, cullato dal dondolio ipnotico del convoglio. C'è tutto il tempo per ricomporre i ricordi, le sensazioni, le idee, gli stimoli raccolti.

Com'è stata l'edizione di quest'anno?

Dopo parecchi anni di frequentazione al FilmFestival ho capito (non è mai troppo tardi) che è inutile aspettare chissà quale rivoluzione, stravolgimento, eclatante novità. La macchina roduta fa la sua strada apparentemente con moto immutabile, sempre eguale a se stessa. In realtà ci sono piccoli aggiustamenti ogni anno, correzioni di rotta forse impercettibili ma che mantengono alla manifestazione trentina una posizione di primato nei confronti di quelle analoghe sparse per il mondo. Vetrina privilegiata scelta quest'anno da 23 nazioni che hanno inviato 201 opere. Dopo anni di abbuffate di film al limite del collasso, dallo scorso anno la commissione di selezione ha cominciato, per fortuna, a stringere le maglie dell'ammissione al concorso. Così quest'anno 78 sono stati i film a contendersi le Genziane, in rappresentanza di 19 nazioni. Anche così però, pur dopo lo sfolgimento radicale, la Giuria Internazionale ha auspicato per le edizioni a venire una selezione ancora maggiore. Se andiamo a sfogliare i vecchi numeri di questo periodico vediamo che questo auspicio era anche il nostro. Oggi però credo di poter dire che più o meno questa sia la giusta misura per Trento, per mantenere quella caratteristica che lo contraddistingue da tanti altri FilmFestival, quella cioè di offrire non una scelta ristretta, magari di livello altissimo ma ristretta, di opere bensì uno sguardo ampio sul mondo del cinema di montagna, esplorazione, avventura.

Si dirà che è anacronistico continuare così in un mondo che va, in tutti i campi, sempre di più verso l'alta specia-

lizzazione. La mia risposta è che c'è lo spazio ed il bisogno anche di un grande emporio, e questo a mio avviso è il ruolo che il FilmFestival di Trento si è ritagliato. La prova sta nelle 48 edizioni portate a buon fine ed il fatto di essere sempre un punto di riferimento per quanti, nel mondo, ruotano attorno all'ambiente della montagna e dell'esplorazione.

Sicuramente il lavoro del cronista non è facilitato da queste dimensioni. È praticamente impossibile vedere tutto quello che viene proiettato, seguire le presentazioni di libri, le conferenze, gli incontri, vedere le mostre e partecipare alle manifestazioni collaterali che fanno la ricchezza del FilmFestival. Attendiamo con fiducia però gli sviluppi dell'ingegneria genetica e delle biotecnologie che renderanno prima o poi anche noi uni e trini.

Una delle piccole correzioni di rotta delle quali si parlava più sopra è stata l'istituzione quest'anno della nuova sezione di «opere a soggetto» nella quale concorrevano 7 film. Un'attenzione dovuta che è stata ben ripagata dall'alta qualità delle opere in concorso.

Ed iniziamo proprio da questa sezione la disamina dei premi e dei film. Miglior opera a soggetto e vincitore del premio Genziana d'oro «Città di Bolzano» è stato *Der Ötztalman und seine Welt* dell'austriaco Kurt Mündl. Già giornalista scientifico e autore di libri, alcuni in collaborazione con l'etnologo Konrad Lorenz, produttore e autore di documentari e reportages scientifici, si è cimentato con quella che è stata una delle scoperte più sensazionali degli ultimi anni: l'uomo del

Similaun. Il film in 90 minuti ricostruisce un probabile (o possibile) ultimo anno di vita di Ötzi, partendo dagli indizi raccolti attorno al suo corpo nei ghiacciai del Similaun. Un lavoro di fantasia, certamente, ma con basi scientifiche e con un alto grado di plausibilità, senza dimenticare la spettacolarità.

Un altro film a soggetto è stato il vincitore della Genziana d'oro Gran Premio «Città di Trento»: si tratta di *Himalaya - L'infanzia di un capo* del regista francese Eric Valli, già vincitore a Trento nel 1991 con *Cacciatori nelle tenebre*. È un grande film questo *Himalaya*, tanto da essersi meritato una nomination all'Oscar come miglior film straniero per il Nepal, ed ha meritato ampiamente la Genziana d'oro.

Caso più unico che raro, non ci sono stati in sala stampa all'atto della proclamazione dei vincitori mugugni,



Dal Batognica (M. Rosso), verso S. Est, le cime che sovrastano il laghetto Jezero v Lusnici (gruppo del Krn).

mormorii, proteste, fatti comuni in precedenti edizioni. La speranza ora è che le promesse di Andrea Occhipinti della Lucky Red, distributore italiano di *Himalaya*, di farlo uscire nelle sale nel prossimo inverno diventino realtà. Nello stesso periodo in cui si svolgeva il festival a Trento, *Himalaya* riempiva le sale cinematografiche in Francia. Le immagini del film ci portano a Dolpo, il solo esempio di cultura tibetana vitale e intoccata. È la storia di uno scontro generazionale e di una iniziazione.

La terra di Dolpo è povera e produce nutrimento solo per 4-5 mesi all'anno. È questa la ragione per cui il suo popolo, sulle piste carovaniere, guidando gli yak, commerciando, cerca il completamento indispensabile alla sua sopravvivenza. Il regista afferma di considerare *Himalaya* un western, un western tibetano, una saga universale e atemporale che racconta una storia di potere, fierezza e coraggio. Di certo è, come ha detto Adalberto Frigerio, componente della Giuria Internazionale, che manca solamente il sapore del burro di yak per sentirsi veramente in Tibet.

Stando a Trento nei giorni del FilmFestival più volte mi sono ritrovato a pensare di essere un privilegiato: riesco a vedere una gran quantità di belle opere, cose interessanti, stimolanti, che purtroppo pochi riusciranno a vedere. E questo pensiero è diventato vivo e bruciante mentre assistevo alla proiezione di *Ritratti - Mario Rigoni Stern* di Carlo Mazzacurati. Sono 55 minuti in bianco e nero, con camera quasi sempre fissa sul primo piano dello scrittore che stimolato dalle domande di Marco Paolini racconta, nell'arco di tre giornate, la sua vita. Qualche giornalista lo ha bollato come noioso e non c'è stato nessun premio per questo film. Capiamo anche che non può essere facile da digerire per i giurati internazionali Steve Burns, Francisco Algora, Rachid Benhadj, Christophe Profit. Rimane però una grande lezione quella che Rigoni Stern dà, parlando della sua giovinezza tra le montagne, del soldato in guerra, del ritorno a casa e dell'altopiano di Asiago, per arrivare alle riflessioni sul presente, sulla natura, sulla memoria e responsabilità. Ma non c'è solamente Rigoni Stern: sebbene discreti, la presenza e gli interventi di Marco Paolini offrono una lettura supplementare ed uno stimolo ad ascoltare e cercare di capire ciò che prima è stato. Sperare di poterlo vedere in televisione, sua vera dimensione, anche e soprattutto per l'alto valore educativo, equivale alla speranza di imbroggiare un 6 al Superenalotto.

Meglio quindi metterci il cuore in pace (ma il servizio pubblico quale pubblico serve?) e rivolgere uno sguardo al mercato del VHS.

Nutrita e tutto sommato di buona qualità la sezione dedicata alla montagna e all'alpinismo.

Francamente brutto l'atteso *Dhaulagiri Express* di Stipe Bozic, documentazione della fantastica impresa solitaria di Tomaž Humar sulla parete sud del Dhaulagiri.

Più interessanti, anche se i mezzi messi in campo sono stati più modesti ed anche le salite documentate non sono così mediaticamente spendibili come quella di Humar, ma qui stiamo parlando anche di cinema, ancorché di montagna, sono stati gli italiani *Pamir Alay-Climbing Big Wall 1999* e *Big Stone*.

Lorenzo Peverello e Alberto Beltrami, registi di *Pamir Alay*, si sono

visti attribuire il premio UIAA. Il loro film racconta della prima salita da parte di tre guide trentine di una inviolata parete alta 1300 metri con elevate difficoltà, nella catena del Pamir Alay kirghizo. Nella motivazione del premio la giuria ha voluto mettere in evidenza l'aderenza dell'impresa alla filosofia dell'UIAA, nonché alle tendenze attuali dell'alpinismo

di punta sulle grandi strutture rocciose.

Big Stone di Valerio Folco è stata giudicata la miglior opera di autore italiano. Anche in questo caso si tratta di un documentario autoprodotta ma i possibili limiti tecnici del video vengono suppliti dalla qualità dell'impresa, la salita di «Reticent Wall», una delle più difficili vie di roccia al mondo su El

Capitan, e dallo spirito dell'arrampicata estrema, sempre gioioso, e di grande preparazione tecnica.

La Genziana d'oro per il miglior film di alpinismo è andata a *I cavalieri delle vertigini* di Gianluigi Quarti, Giovanni Cenacchi e Fulvio Mariani. Il film riporta alla luce un episodio forse un po' dimenticato della grande competizione

L'intervista

Wielicki, il quinto al mondo

Mai come quest'anno il tendone del centro «S. Chiara» ha meritato il nome di Campo Base, tale era la concentrazione di himalayisti presenti al FilmFestival.

Da sir Edmund Hillary a Reinhold Messner, a Fausto De Stefani, Carlos Carsolio, Kurt Diemberger, alla tarvisiana «più alta d'Italia» (tre ottomila) Nives Meroi, allo sloveno Tomaž Humar che sul Dhaulagiri nello scorso autunno ha portato un passo più in là il confine del possibile.

Tante erano le voci da ascoltare, i pensieri, le visioni, le esperienze da raccogliere, infiniti gli aspetti di ognuno dei personaggi presenti e del loro modo di vivere la montagna e quella himalayana in particolare e di esprimersi su di essa.

Mi è capitato di scambiare quattro chiacchiere (e parla molto bene l'italiano) con Krzysztof Wielicki, polacco, quinto uomo al mondo ad aver salito i 14 ottomila.

Comparso sulla scena dell'alpinismo himalayano nel 1980 si è presentato da subito come un personaggio fuori dal comune salendo per primo al mondo l'Everest in invernale. Nel 1984 corre da solo sul Broad Peak, è in vetta in 22 ore. E poi è tutto un susseguirsi di vie nuove, solitarie, invernali e salite veloci (1990, Dhaulagiri, via nuova, solitaria, 17 ore!!!) fino al 1996, quando sempre quasi di corsa tocca la vetta del Nanga Parbat.

Chiude così la sua serie, ma non la sua voglia di continuare ancora a cercare emozioni sulle più alte cime dell'Himalaya.

Chi desidera organizzare una conferenza con Krzysztof Wielicki può prendere contatto con Mario Corradini, tel. 0461 558022 (ore serali); e-mail: silvymemo@yahoo.it

D. - Nel 1996 hai concluso, quinto uomo al mondo, la tua corsa alla salita del 14 ottomila. Dopo aver raggiunto questo traguardo, quali altri obiettivi possono rimanere ad un alpinista che ha dedicato vent'anni della sua vita all'Himalaya? Quali sono i tuoi prossimi progetti?

R. - Quando sono arrivato in Himalaya, le prime volte, la salita di tutti e 14 gli ottomila non era nei miei piani. Non era certamente questo lo scopo che mi portava in montagna. È vero però che quando vai su quelle montagne con continuità alla fine è probabile che dopo un certo tempo ti ritrovi ad averli saliti tutti. Ma questo, ripeto, non era il mio scopo precipuo. Il mio obiettivo principale era, ed è, quello di raccogliere emozioni. Arrivato però ad un certo punto, quando ne mancano pochi, intervengono altri fattori, altre spinte, con le quali devi pure fare i conti, e sono quelle dei media. Ecco, sono loro che ti spingono a finire la serie, a chiudere in qualunque modo.

Per andare avanti, al punto in cui sei arrivato, devi avere successo. Allora la pressione dei media può diventare un aiuto per sentirti forte e realizzato. Io l'ho fatto più per gli altri, per me non è una cosa importante. Se uno ha salito tutti gli ottomila può solo voler dire che è capace di fare qualcosa in alta montagna, e basta.

Finita questa corsa volevo vedere e conoscere altri luoghi, Africa, Alaska, ma il mio cuore da quando ho visto quelle montagne, è in Himalaya.

All'interno dei 14 ottomila si è inventata un'altra convenzione, gli «high five», le cinque cime più alte. Ebbene, nessuno fino ad oggi li ha mai saliti in inverno tutti e cinque. Questo è il mio prossimo obiettivo. Del resto tre sono già in cerniera con tre prime ascensioni invernali, e l'Everest in prima invernale è stato il mio primo ottomila in assoluto, vent'anni fa, nel 1980. Mi rimangono quindi Makalu e K2. Ci ho già provato, con poca fortuna, ma ci riproverò.

D. - Tu hai cominciato ad andare in Himalaya vent'anni fa, nel 1980; cosa è cambiato da allora nell'alpinismo himalayano?

R. - È cambiato tutto, o quasi. Una spedizione vent'anni fa era un'avventura che andava preparata, le distanze erano ancora enormi. Oggi tecnologia e nuovi mezzi tecnici hanno accorciato le distanze, e per l'avventura ... basta la carta di credito in tasca.

Per noi all'epoca le montagne erano un sogno lontano. Non dico che fosse più bello allora, quando la strada per raggiungere il campo base e poi la vetta era lunga, veramente lunga, in tutti i sensi, e sempre in salita. Oggi c'è una gran specializzazione e le prestazioni sono straordinarie, ma è una specie di mordi e fuggi. Per me è giusto salire con gradualità. C'è però questa grande comodità che i tempi attuali ti offrono e non è una cosa da buttare via.

D. - In questo ultimo anno soprattutto, e qui al FilmFestival abbiamo visto due film su questa vicenda, si è parlato molto a beneficio del grande pubblico che della montagna conosce solo le tinte forti, del ritrovamento del corpo di Mallory e di conseguenza del fatto che queste alte montagne diventino dei «cimiteri a cielo aperto». Quale è il tuo punto di vista?

R. - Il problema sicuramente esiste anche se i media, soprattutto quelli non specializzati, ci dipingono come dei cinici mostri che salgono le montagne più alte della terra scavalcando e scansando distese di cadaveri. Questo non mi sembra un buon modo di fare informazione, ma è un male comune, in Italia come negli Stati Uniti come in Polonia. A me personalmente in vent'anni è capitato una sola volta di vedere il corpo di un alpinista.

Forse bisognerebbe far capire che non ci sono alpinisti che salgono le montagne per andare a morire. Sai che può succedere, ne sei consapevole. La mon-

tagna non uccide, siamo noi che creiamo i presupposti e le occasioni per gli incidenti.

Devi avere paura, questo è importante, ma devi dominarla. È questo che ti fa crescere e che probabilmente ti mantiene vivo. Tutti noi uomini, o quasi tutti, siamo in cerca di emozioni, in montagna, in mare, in aria, in mille maniere diverse. La montagna ha il vantaggio, per me, di essere un ambiente ancora abbastanza vergine per ricercare emozioni.

D. - Quando nel 1980 hai salito l'Everest d'inverno in occidentale eri un perfetto sconosciuto. Dopo aver chiuso la serie dei 14 ottomila la tua notorietà è cambiata?

R. - Sono sempre più popolare in Polonia che in occidente. Da noi è ancora molto viva la figura di Jerzy Kukuczka. Non mi preoccupa però molto della mia notorietà, adesso il mio alpinismo è una bella attività perché non è competitivo ma ti spinge ad aiutarti quando ci sono delle difficoltà. Questo è un valore umano molto importante.

La spedizione, ad esempio, io non la vedo solamente in funzione della salita, ma come un contenitore di valori umani. Mi piace stare con la gente.

D. - Qual è oggi la situazione dell'alpinismo polacco?

R. - L'alpinismo polacco è stato sicuramente condizionato negli anni '70 e '80 dal sistema politico, nel bene e nel male. Era difficile uscire dal paese, organizzare spedizioni, o anche solo farne parte. Bisognava essere sempre al massimo. Noi in Polonia lo chiamiamo l'effetto dell'«uccello imprigionato»: quando ti davano la possibilità di uscire dalla gabbia avevi la voglia, il desiderio di recuperare il tempo perso, di raggiungere gli alpinisti delle altre nazioni. E questo moltiplicava le nostre forze.

La montagna, l'alpinismo, era una delle poche possibilità che avevamo per realizzarci. Adesso il sistema è cambiato, non c'è più la gabbia ma è scomparsa anche dalle nuove generazioni quella rabbia, quella voglia di fare che noi avevamo. Qualcuno dice anche che la colpa è nostra, che abbiamo portato i limiti troppo in là, non so. Spero che in pochi anni la situazione si risolva. Il fatto è anche che il mondo alpinistico polacco è un circolo chiuso, quasi iniziatico, se ci entri a far parte ti isoli in un certo modo dal resto della società. Ti ritrovi sempre con le stesse persone che sono alpinisti o legati a quel mondo, parli sempre e solo di quello, vivi in funzione della montagna. Forse il giovane di oggi non è più capace di accettare questo.

C'è un detto polacco che recita che l'alpinismo è una malattia dalla quale non si guarisce, fino alla morte. Non lo puoi lasciare quindi. E se lo lasci, allora vuol dire che non l'hai fatto sul serio.

(M.M.)

che negli anni '50 coinvolgeva l'alpinismo europeo sulle ultime vie classiche delle Alpi. La «direttissima» alla Cima Ovest di Lavaredo fu il campo di battaglia fra gli svizzeri Weber e Schelbert e gli Scoiattoli di Cortina. La storia di questa salita viene rivissuta ed esaminata in tutti i particolari, con un grande lavoro di ricerca storica, di raccolta delle impressioni dei protagonisti più noti ma anche di quelli (quelle!) meno. Il ritmo del racconto è avvincente e le immagini ne sono il giusto contraltare, tanto da farne l'opera che in questa edizione del FilmFestival più si è avvicinata allo spirito della cronaca giornalistica e quindi meritevole anche del premio della stampa, assegnato dai giornalisti accreditati. Una certa curiosità hanno suscitato tre film di produzione italiana che possono in un certo qual modo essere associati in un unico scopo didattico. Il primo, premio CONI, è dichiaratamente un'opera didattica. Si tratta di *Dry Tooling* di Sandro Tamanini, ed illustra le più avanzate tecniche di progressione su ghiaccio fino alle estreme possibilità di salita su misto, una nuova tecnica ed un nuovo modo di affrontare la montagna. Nuovi materiali, nuova mentalità, nuove sensazioni da sperimentare. La mia perplessità nei confronti di questo film riguarda la piattezza dell'illustrazione e, come a scuola, quando il professore spiega, laggiù sulla cattedra, dopo un po' ci si annoia.

Diversi invece sono i modi di far lezione, di raccontare la montagna e la sua storia che hanno escogitato rispettivamente Vittorio Moroni ed Enrico Camanni con Vincenzo Pasquali. *L'incontro* di Moroni racconta l'alpinismo e la montagna attraverso l'iniziazione di una giornalista neofita di vette da parte del giovane «Rampikino» Maspes e del vecchio Ugo Fiorelli. Un modo simpatico di ironizzare sugli stereotipi della gente di pianura e su quelli dei valligiani. *La montagna inventata* di Camanni e Pasquali ha uno sviluppo abbastanza simile al precedente ma questa volta la giornalista digiuna di montagna il suo apprendistato lo compie attraverso la lettura e lo studio dei classici e della storia dell'alpinismo. È un viaggio attraverso fatti ed imprese ma soprattutto uomini ed idee. È stato premiato con il riconoscimento istituito quest'anno e assegnato dalla Direzione del Festival al miglior film di produzione autonoma, comunque documentata, ovvero finanziato dagli stessi realizzatori.

Un lieto ritorno a Trento è stato quello del sudafricano Nic Good (St. Valentin, 1997) che con *Oceans of Fear* si aggiudica la Genziana d'argento per la miglior opera d'avventura e sport. Film scanzonato e con finale non scontato sulla salita e seguente discesa della via «Ocean of Fear» (oceano di paura) su una parete all'estremo sud dell'Africa.

Nell'edizione che Trento ha voluto dedicare agli 8000 ed ai protagonisti di quelle imprese, sono stati presentati in concorso due film sulla scomparsa di G. Mallory. *Le secret de la déesse* film francese di Thierry Pellissier è, come recita la segnalazione della Giuria, l'esemplare ricostruzione storica di un mistero dell'alpinismo himalayano. Ricostruzione che parte dalla storia di Mallory, rifacendosi a preziosi materiali d'epoca che riguardano le spedizioni himalayane inglesi del 1921, 1922 e 1924. Materiali d'archivio dell'Alpine Club di Londra, della Royal Geographic Society e di Sandra Noel, figlia del cineasta di quelle lontane spedizioni. Ma malgrado la ricerca minuziosa, le testimonianze attuali, il ritrovamento

del corpo di Mallory, il mistero sulla sua fine e su quella di Irvine e sul loro eventuale raggiungimento della vetta dell'Everest rimane più fitto che mai.

Meno valido, ma è il mio modestissimo parere, è il documentario *Lost on Everest* dell'inglese Peter Firstbrook, che segue la spedizione che ritroverà il corpo di Mallory.

Indubbiamente lo scoop, ancorché macabro, è stato grande, ma disturba quella presa di posizione fin da bel principio, molto poco in spirito BBC (per la quale Firstbrook lavora) che vorrebbe Mallory ed Irvine caduti di ritorno dalla cima. Forse proprio per questo gli è stato assegnato il premio RAI per il miglior documentario televisivo. Curioso è il finale della motivazione del premio FISI attribuito al video svizzero *Soul Pilot* di Rob Bruce e Dominique Perret, «da apprezzare ma certamente da non imitare». Dopo la sequela di morti e disgrazie, dopo gli infiniti appelli che ogni inverno e primavera vengono lanciati alla prudenza sugli sci e all'attenzione al rischio valanghe nella pratica dello scialpinismo, si «apprezza» e si premia un video che con buon ritmo e musica coinvolgente mostra uno sciatore lanciarsi a capofitto in spettacolari discese vergini, tagliare allegramente pendii, provocare slavine. E tutto questo nel nome della Federazione Italiana Sport Invernali. Da non imitare!!!

Tanti, troppi per la pazienza del lettore, sarebbero i film di cui parlare. Mi limiterò, purtroppo, ad un cenno per *Ushuaia Nature: Les mémoires de la terre* di Gilles Santantonio, premio speciale per la miglior fotografia, un grande esempio di documentario naturalistico.

Altra breve segnalazione per la Genziana d'argento per la miglior opera di esplorazione e tutela dell'ambiente, l'austriaco *Spuren im Sand* di Waltraud Paschinger, un documentario sulla riconquista da parte della natura dei terreni violentati e abbandonati dall'industrializzazione.

Scarsa purtroppo e di poco peso la rappresentanza regionale.

Alpi Giulie - Storie, percorsi, rifugi di Gianpaolo Penco, nato come serie televisiva di pochi minuti a puntata ma che, cuciti assieme a formare un discorso unitario, diventa lenta e pesante. Forse è più adatto al formato CD-Rom che ad una sala di proiezione.

Un gioiellino, purtroppo non capito, si è rivelato invece *Valentin Stanic* della regista slovena Marjeta Svetel. Non nuova a Trento, dove è presente fin dal 1994 e dove è stata componente della Giuria nel 1998.

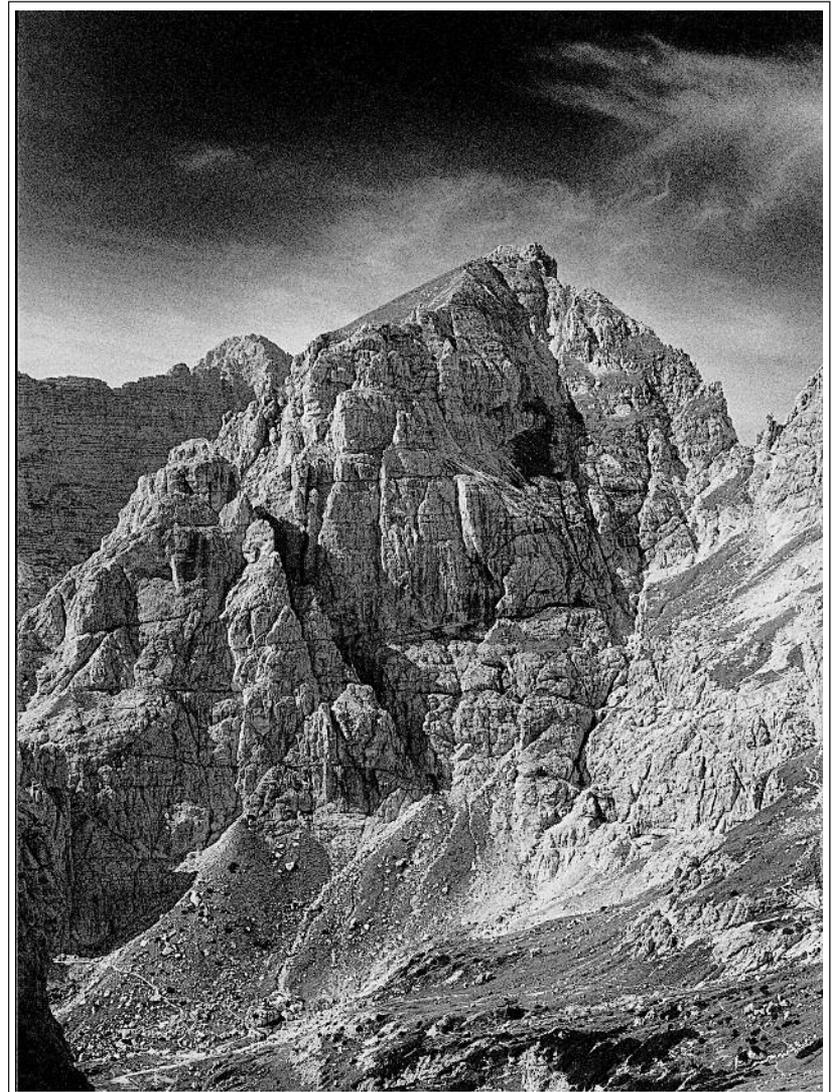
Il film è la ricostruzione, parte in costume d'epoca, parte attraverso interviste attuali, della vita di Valentin Stanic, pioniere dell'alpinismo nato alla fine del 1700 in un villaggio della valle dell'Isonzo, nei pressi di Kanal. Studente a Salisburgo partecipò alla prima salita al Grossglockner, fu poi per primo e da solo sul Watzmann, montagna bavarese leggendaria. Finiti gli studi divenne prete prima sull'altopiano della Bainsizza, poi a Kanal. In età più avanzata fondò e diresse a Gorizia un collegio per giovani sordomuti e si dedicò ad alleviare le sofferenze dei suoi parrocchiani senza peraltro mai dimenticare le amate montagne. La sua memoria alpinistica è tenuta viva da una targa sul Watzmann, da un rifugio a lui dedicato sulle Alpi Giulie Slovene e da una cima che porta il suo nome. Un omaggio doveroso ad un personaggio importante della fase pionieristica dell'alpinismo.

L'evento di maggior richiamo di queste giornate trentine è stato senza dubbio l'incontro con i protagonisti delle salite agli 8.000. Nel cinquantesimo anniversario della prima salita ad una vetta di oltre ottomila metri il FilmFestival ha voluto dedicare l'intera edizione di quest'anno ai giganti himalayani ma soprattutto agli alpinisti che sulle loro pareti hanno scritto pagine di storia. Nutrito il parterre degli ospiti che nei due giorni di incontri, convegni, serate sono stati letteralmente sommersi da un vero e proprio bagno di folla. Su tutti spiccava la mole imponente di sir Edmund Hillary, accresciuta di un paio di spanne non solamente dal fatto di essere stato il primo alpinista in cima all'Everest, ma anche e soprattutto dai progetti che assieme alla moglie ha portato avanti e realizzato a favore delle popolazioni himalayane. Progetti e attività che stanno molto a cuore al grande neozelandese, che lo ha più volte ribadito nei vari incontri e conferenze. Un'attenzione particolare alle popolazioni sherpa e tibetane è rivolta anche da Fausto De Stefani, uno degli otto uomini al mondo che finora hanno concluso la serie di salite sui 14 ottomila. Degli altri erano presenti a Trento Reinhold Messner,

Nives Meroi, tre ottomila in dieci mesi; il francese Christophe Profit; Eric Abram, oscuro «portatore» che con Bonatti si sacrificò a portare le bombole dell'ossigeno per la vetta di Lacedelli e Compagnoni.

Tutti questi personaggi sono stati introdotti nel corso di una serata interamente dedicata all'alpinismo himalayano da un Reinhold Messner nelle insolite vesti di presentatore. Così tra storia, piccole e veloci interviste, applausi del pubblico e filmati storici, il grande Reinhold ha condotto la stipatissima folla dell'Auditorium dall'atmosfera calda e pesante della sala ai brividi dell'alta quota ed all'aria sottile. Ognuno, una volta sul palco, ha portato il suo contributo alla costruzione della storia. Ed il pubblico ha sorriso (Cassin: se andavo con Desio al K2 gli avrei portato via una parte di gloria) e si è commosso (Diemberger che racconta la fine della compagna Julie Tullis al K2 nell'86; Wielicki che ricorda gli amici Kukuczka e Wanda Rutkiewicz), e si è sentito, per una sera, parte della storia.

Altro appuntamento importante e tradizionale a Trento è Montagnalibri, giunta quest'anno alla 14ma edizione. La gran-



Cime Castrein e Forcella Mosè da Est.

Carlos Carsolio e Krzysztof Wielicki. Assenti perché impegnati in spedizioni Erhard Loretan e Sergio Martini. Sono stati altresì della partita Kurt Diemberger, unico alpinista al mondo a poter vantare due prime ascensioni sugli 8.000; Tomaž Humar, lo sloveno protagonista sulla parete sud del Dhaulagiri nello scorso autunno, ed indicato dallo stesso Messner come «il futuro dell'alpinismo himalayano»; Soro Dorotei; Riccardo Cassin; la tarvisiana

de rassegna ha ritrovato una collocazione centrale, dal punto di vista logistico, ritornando in centro città dal freddo capannone in cui era stata confinata lo scorso anno. Sotto il tendone eretto in piazza Duomo hanno trovato posto oltre 800 libri da sfogliare.

600 novità editoriali fra guide alpinistiche, escursionistiche, di natura e sport in montagna, studi d'ambiente, geologia, geografia, cartografia, diari, biografie d'alpinismo, avventura, spedi-

zioni. 160 i volumi esposti nelle due mostre tematiche. 74 le riviste specializzate in mostra, 350 le case editrici.

La partecipazione straordinaria degli editori è stata rilevata dalla coordinatrice della rassegna Wolftraud De Concini che ha spiegato come sia in mostra «una montagna per tutti i gusti, per gli sportivi e per gli studiosi. Anche per gli amanti del mistero. Perché per la prima volta l'Everest è servito da palcoscenico ad un romanzo giallo. Una dimostrazione di come questa vetta sia oramai parte integrante della fantasia dei lettori».

Sempre in ambito librario è stato assegnato il 29° Premio ITAS del libro di montagna. Il «Cardo d'oro» del primo premio è stato vinto da Yves Ballu con l'emozionante e precisa ricostruzione della tragedia del Monte Bianco del Natale 1956, in cui due giovani scalatori perirono dopo lunghi giorni di agonia in attesa che da Chamonix si organizzassero i soccorsi: epopea raccontata in *Naufragio sul Monte Bianco* edito da Vivalda.

È stato comunque il cinema a farla da padrone, né poteva essere altrimenti. Sacrificate da una programmazione che le sovrapponeva alla proiezione dei film in concorso le due retrospettive di film sulle «grandi conquiste himalayane» e sul cinema elvetico.

Interessanti le brevi proposte che precedevano le proiezioni serali, dedicate di volta in volta a personaggi diversi legati al cinema ed alla montagna, da Spencer Tracy, protagonista del celebre *La montagna* del 1956, a Ro Mercenaro ed il cinema d'animazione, al cinema di Luis Trenker raccontato da Florian, figlio del regista e suo aiutante, a Remy Julienne, cascatore e controfigura di celebri attori in film d'azione e ad alto rischio. Per finire con la presentazione alla stampa specializzata dell'International Alliance for Mountain Film, un gruppo di lavoro composto dai più importanti FilmFestival mondiali, da Trento al Museo della montagna di Torino, da Autrans (Francia) a Banff (Canada), dal Premio Alp-Cervino a Graz, da Les Diableretes (Svizzera) a Torello (Spagna), che ha per scopo la valorizzazione e la conservazione della cinematografia di montagna attraverso momenti di lavoro comune da affiancare o integrare alle attività normalmente svolte.

In conclusione non poteva mancare una piccola nota stonata. Il FilmFestival aveva dedicato una mattinata alle scuole medie della città di Trento, invitando gli studenti ad un incontro che con il titolo di «Ciao Montagne», una serie di proiezioni ed altri incontri sui temi dell'ambiente e della natura, avrebbe dovuto fare da guida ai ragazzi nella conoscenza della montagna. Cesare Maestri avrebbe dovuto intrattenere i ragazzi commentando un suo filmato. Ebbene, nessuna scuola si è presentata all'appuntamento. Scandalo e conseguente italianissimo palleggio delle responsabilità e accuse. Il Provveditorato agli studi spiega che il programma è giunto in ritardo; Antonio Cembran direttore del Festival constata la «lontananza della scuola dalle sensibilità culturali che non rientrano nei programmi didattici»; Cesare Maestri rileva che «ancora una volta la nostra scuola ci conferma il completo disinteresse per l'ambiente che è la cosa più sacra che abbiamo».

Non sappiamo di chi sia la ragione e di chi il torto: possiamo però fare una piccola constatazione anche noi, una constatazione stupita sul fatto che in 48 edizioni del FilmFestival di Trento nessuno mai si sia sognato di far partecipare le scuole a questa manifestazione.

Anniversari

Duecento anni di

Ricorre il 28 luglio di quest'anno il duecentesimo anniversario della prima salita al Grossglockner, che eleva la sua potente croce a 3798 metri, più in alto di qualsiasi altra cima delle Alpi austriache.

Si tratta certamente di un evento notevole, pur collocandosi dopo l'analoga impresa del Tricorno nel 1778 e quella, storicamente molto più importante di tutte per l'alpinismo, del Monte Bianco, nel 1786.

Il «Gran Campanaro» come in tempi ancora relativamente recenti la diffusa cultura nazionalista traduceva per noi italiani, è sempre stato visto quasi come un mito al di qua delle Alpi, da dove la sua cuspide si riconosce facilmente, più in alto del vasto panorama. Trono insediato su ghiacciai possenti, dominatore dei Tauri tra il salisburghese e la Carinzia, la più alta delle Trenta Cime dell'Amicizia, eppur così vicina a Gorizia. Sì, perché uno dei primi salitori, il giorno dopo quel 28 luglio 1800, un goriziano aveva posato il suo piede sull'invitta cima.

Si trattava di Valentin Stanig, che anzi, facendosi sostenere sulla lunga piccozza, aveva voluto avvicinarsi vieppiù ai fatidici 4000.

Celso Macor, trattando l'argomento per «Alpinismo Goriziano» n. 2/95 in un intervento che riproduciamo, aveva auspicato che anche la città di Gorizia potesse ricordare la figura di questo prete-alpinista in occasione del prestigioso bicentenario, non limitandosi ad accoglierne le spoglie mortali. Se Monaco di Baviera ha intitolato una piazza al nome di Valentin Stanig, se un Rifugio alpino ai piedi del Tricorno porta il suo nome, se l'Imperatore Francesco I ed i fedeli dell'Alto Isonzo e di Gorizia stessa l'hanno tenuto in alta considerazione, ebbene giunga ora l'abbraccio della sua terra: il suo posto nella storia dell'alpinismo data ormai da due secoli!

(P.G.)

Valentin Stanig, pioniere nell'oblio

di CELSO MACOR

Nell'oblio dei goriziani è ingiustamente andata la memoria di un pioniere dell'alpinismo, oltre che di un degno sacerdote e poeta che una città come Monaco di Baviera ricorda con una piazza: Valentin Stanig, o Stanic secondo la moderna grafia slovena. Ma anch'egli firmava Stanig per cui gli lasceremo il vecchio nome. È ricordato con un piccolo monumento a Canale sull'Isonzo. È nato infatti in quei pressi, a Bodrez, da una famiglia contadina, il 12 febbraio del 1774. Ma nei tanti richiami biografici che troviamo nella letteratura alpina tedesca e nel *Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich* del 1878 è scritto che è nato im Görzischen, nel Goriziano.

Nella storia dell'alpinismo austriaco e tedesco occupa un capitolo di rispetto: nel 1799 raggiunse, primo e solitario, la cima del Watzmann; nel 1800 fu nella spedizione che conquistò il Grossglockner; nel 1801 tornò sui monti paterni sopra l'Isonzo, che egli chiamava con l'antico nome tedesco Isnitz. Fu in vetta al Tricorno (Triglav o, con toponimo più primitivo, Terglou) con la famosa guida Anton Kos e salì ancora da solo il Mangart.



Valentin Stanig.

Si era in pieno tempo di leggende cupe che volevano le cime dei monti minacciosamente inviolabili, abitate da esseri maligni; Stanig, da ricercatore e scienziato, non se ne fece mai problema. Semmai le cime erano luogo dove cantare inni a Dio per la bellezza della Creazione.

Stanig era ancora teologo a Salisburgo quando partecipò, nel luglio del 1800, alla spedizione del principe arcivescovo Salm-Reifferscheid e del vicario von Hohenwarth al Grossglockner; spedizione davvero: sei calessi con cavalli, due carri per il trasporto del bagaglio, vari cavalli da sella, servitori e cuochi, cibi in abbondanza, Tokaj e Malaga, per oltre sessanta persone. Saussure sul Bianco, tredici anni prima, aveva insegnato con le diciotto guide di accompagnamento ed una scorta di viveri con ogni ben di Dio.

Dopo tre giorni, gli «scalatori» della spedizione Salm - il parroco Horrasch, von Hohenwarth ed altri due - raggiunsero la cima grande e la cima piccola, alle undici del mattino del 28 luglio. Fu una giornata storica. L'indomani, un altro gruppo della spedizione, con Stanig in testa, raggiunse di nuovo la cima. Erano contadini e falegnami di Heiligenblut che dovevano portare la croce da collocare sulla vetta. A Stanig venne un'idea che passò alla storia. Si fece tener ben saldo il lungo Alpenstock che aveva con sé (altri dicono un palo, un tronco d'albero) e vi salì come un acrobata fin in cima, diluviando con urla e jodler di gioia: voleva dire - al mondo intero, che nulla sapeva nel fondo brumoso delle valli, che lui, Valentin Stanig, era salito sul Grossglockner più in alto di quelli del giorno prima.

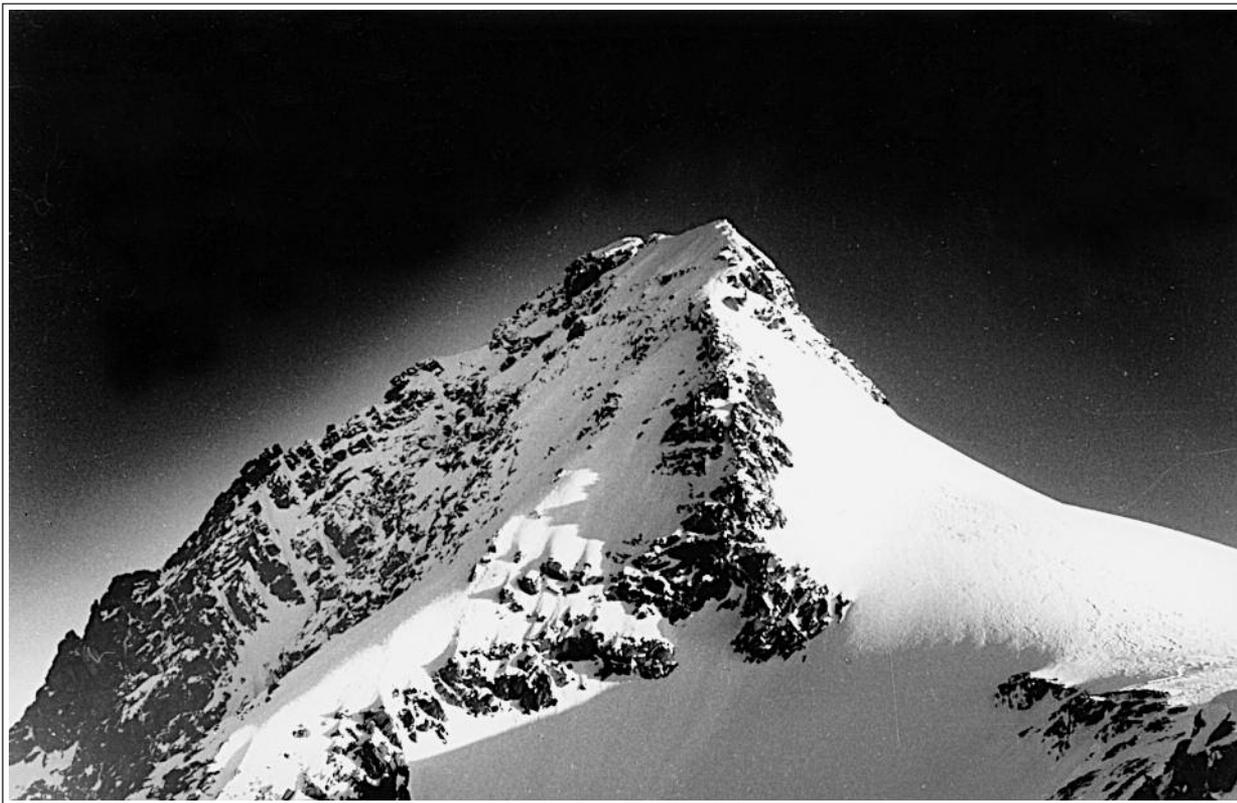
Troppo lungo sarebbe fermare la gioia di questo e di altri racconti di cime. Un cenno ne facemmo nel libro «Tricorno 1778-1978» che il CAI goriziano pubblicò a duecento anni dalla prima salita sul Tricorno. Più ampiamente ho scritto di Stanig, raccogliendo alcuni passaggi delle sue relazioni pubblicate a Vienna nel 1881, a Salisburgo nel 1885 nella «Zeitschrift

des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins», per un libro sulle Alpi Giulie di prossima pubblicazione. Rimando ad esso gli appassionati di storia alpinistica.

Del Tricorno scrisse Stanig che era un monte pauroso, tanto più arduo di grandi montagne che aveva scalato nel Salisburghese. Ricordò la traversata finale: «Dovetti ripararmi con ambe le mani gli occhi per non vedere ai due lati il precipizio e guardare soltanto davanti a me». Certamente, oggi fa sorridere, ma erano tempi in cui si arrivava in cima sfiniti dalle lunghe marce di avvicinamento e con gli scarponi chiodati; erano tempi in cui violare l'arcano delle alte montagne era un avvenimento, faceva notizia su tutti i giornali ed i salitori venivano chiamati ed ammirati nelle conferenze pubbliche.

Ma torniamo al goriziano Valentin Stanig che, dopo essere stato cappellano a Nonnenberg, vicino a Salisburgo, dove fu ricordato per il «Kaplangerden», un giardino a terrazze rocciose in cui aveva raccolto tutta la flora della regione, fu restituito alla sua patria goriziana. Fu in cura d'anime a Bainsizza (Banjšice) dove visse in miseria per oltre sette anni sotto una capanna con il tetto di paglia e poi a Ronzina (Ročinj) per altri dieci. La carestia del 1817 lo costrinse ad un appello all'imperatore Francesco I. Lo fece in poesia: «Uns drückt Noth / Franz! gib Brod / Sonst, o Gott / Schneller Tod». Come a dire: ci occorre pane, ci tocca morire! E non solo l'imperatore Franz mandò il pane alla gente affamata di Stanig, ma due anni dopo lo fece chiamare a Gorizia a fare il canonico del Duomo (Domherr von Görz). Stanig a Gorizia fu anche imperialregio ispettore scolastico e fondò e diresse l'istituto per sordomuti, dove espresse una profonda umanità. Lavorando, ancora settantatreenne, alla costruzione di un muro, gli si rovesciò addosso una pietra che stava sollevando, gli procurò una grossa emorragia che lo mandò a morire nell'ospedale di Gorizia il 29 aprile del 1847.

Grossglockner



Il Grossglockner dall'Adlersruhe.

In tedesco ed in cragnolino Stanig scrisse poesie e Lieder; tradusse molti poeti tedeschi, ma di lui restano note soprattutto le relazioni alpinistiche sull'esplorazione delle Alpi. A Stanig hanno dedicato fitte pagine tutti gli storici dell'alpinismo austriaco e tedesco: da Wilhelm Lehner a Karl Ziak, a Kurt Maix.

Stanig intercalava nelle sue memorie spesso frasi latine che, insieme con il suo tedesco ancora acerbo di due secoli fa, scioglievano racconti carichi di fascino e di magia. «Quis contra me?» scriveva con scherzosa ed ostenta superbia affrontando l'alto Göll in piena notte. Amava andar solo, anche per risparmiarsi i soldi delle guide. Con Anton Kos questionò di brutto sul prezzo da pagare. Altre volte preferiva la compagnia di qualche cacciatore nell'avvicinamento alla montagna: quello non costava niente, andava per le sue e conosceva i sentieri. Le descrizioni delle ascensioni sono di una semplicità, di una precisione, di una forza narrativa, oltre che di un candore e di un entusiasmo irripetibili. Leggendole ti sembra di camminargli a fianco.

Sul Watzmann rischiò di finire in un crepaccio. Un ponte di pietre crollò un istante dopo che l'aveva passato. La pioggia non lo fermò davanti al monte Hoher Göll. Stette una notte intera a contemplare il correre rapido delle nuvole davanti alla luna fin che il monte lasciò trasparire la sua cima. Il diradarsi delle nuvole annunciava un'alba fantastica che mutava di continuo in toni e colori. Quando il sole illuminò la vetta il suo trionfo solitario era vicino. Un panorama senza confini si apriva d'ogni parte sopra i vinti abissi che precipitavano sul selvaggio Königssee. Ed il momento era reso ancora più dolce dallo scampanio degli animali al

pascolo, dalle grida e dai canti dei loro custodi che a ondate, come il vento, giungevano sulla cima. Stanig percorreva con gli occhi uno ad uno i grandi patriarchi delle Alpi, tutti all'orizzonte come per un magico appuntamento: dal Wiesbachhorn, lontano e maestoso,

al Grossglockner che aveva conosciuto un anno prima, alle più vicine torri di calcare dello Steineresmeer, il mare di pietra: il solitario Teufelshorn, il Watzmann e cento altre cime. E valli e paesi con i loro campanili; e laghi e boschi e prati. Tutto annotò per il suo

diario, tutto misurò con i suoi strumenti, tutto raccolse della flora e dei minerali. Ma i sentimenti la vincevano sulla scienza. Pensava che le montagne hanno le radici nel cuore della terra, nel suo mistero. Parlava da solo. Erano parole che si caricavano d'enfasi, ma come venivano, venivano. «Tu, o uomo - diceva, gridava forse -, tu che non sei pietra ma hai un'anima, quanto dovresti startene muto davanti a queste montagne. Quanto sei piccolo, uomo, e quanto sei grande se ti rendi conto che non sei solo corpo, ma anche spirito. In questa tua possibilità di sentire, in questa libertà illimitata che qui ti si rivela dovresti cercare la verità per tornare dabbasso ad incontrare con animo diverso i fratelli buoni e cattivi». L'eco della sua voce tornava dopo sei secondi. Annotò anche questo mentre non si decideva a scendere dalla cima, ché gli era troppo doloroso il distacco da quel «primo posto nel teatro del mondo» dove non era arrivato nessuno prima di lui, o forse solo qualche cacciatore, ma con ben altri sentimenti.

Wilhelm Lehner nel suo libro «Die Eroberung der Alpen», stampato a Lipsia nel 1924, definì Stanig «der erste Bergsteiger aus Liebhaberei», il primo alpinista per amore, pioniere di quella storia delle Alpi che si colloca al di sopra della esplorazione scientifica delle vette o dei richiami della caccia per rispondere all'«auf höheren Wunsch», ad un desiderio più alto.

Nel 2000 Salisburgo ricorderà certamente i duecento anni da quel 28 luglio 1800 in cui la più alta vetta dell'Austria fu raggiunta dall'uomo, un avvenimento che corse in tutta Europa, come quattordici anni prima la conquista della cima del Monte Bianco. E ricorderà Valentin Stanig. Lo ricorderà la sua terra natale, la terra che raccolse la sua opera spirituale e che conserverà le sue spoglie mortali?

Editoriale

Il poeta invisibile

Siamo stati anche noi complici e artefici del rapido esaurimento in edicola del numero monografico di «Alp» dedicato alle Alpi Giulie.

Finalmente il giusto riconoscimento alle nostre montagne, una luce gettata sulla loro invisibilità, al di là dei vari spizzichi e smozzichi apparsi sulla stampa specializzata nazionale nel corso degli anni, ricchi solamente di trite banalità sicuramente poco invitanti.

Tuttavia ci sentiamo di muovere un appunto. Alle pagine 84 e seguenti della rivista in questione un titolo invitante, «Uno scaffale per le Giulie», ed una firma autorevole, Spiro Dalla Porta Xidias, richiamano l'attenzione.

A parte la discrasia, che colpisce il lettore giunto alla fine dell'articolo, tra il contenuto dello stesso e l'elenco, curato da Luciano Santin sulla colonna a fianco, di volumi dedicati alle Giulie, salta immediatamente agli occhi un grave peccato di omissione.

Fatta salva la libera interpretazione di ognuno, l'impressione che si ha leggendo quelle note è che l'amico Spiro consideri degni di attenzione e quindi di entrare nell'empireo degli Autori di montagna solamente gli Alpinisti, coloro che fanno i gradi, aprono vie, dominano il vuoto. Ma una verità ben nota nel campo dell'editoria di montagna è che non sempre, anzi, esiste una diretta relazione tra una elevata capacità alpinistica ed una altrettanto elevata padronanza della penna e del congiuntivo. La firma di Celso Macor non è alpinisticamente spendibile? È questa l'unica giustificazione che riusciamo a trovare alla sua assenza nella disamina di Spiro.

Ma non si parlava di libri e letteratura, ancorchè di montagna?

Ammesso e non concesso che la frequentazione montana di Celso non abbia avuto particolari qualità alpinistiche, ben altri ed alti sono i suoi meriti in rapporto alla montagna, alle Giulie in particolare ed alla letteratura ad esse riferita.

Forse non è inutile ricordare come il nome oggi così conteso, che tutti in regione ed oltre si affannano a fare proprio, a proposito ma molto spesso a sproposito, di Julius Kugy, sarebbe ancora nel baule ben chiuso dei dimenticati, se non fosse stato per la volontà e l'opera di Celso Macor, Mario Lonzar e Ervino Pocar. E se non bastasse questo ci sono gli innumerevoli scritti che Celso ha dedicato alle montagne, alle Giulie in particolare, da *Zwölfer* e *Tricornio* agli ultimi splendidi *Aesontius*, *Volo con l'aquila* e *Silenzi in concerto*, che lo collocano di diritto in quella posizione in cui si finge di non vederlo, quale degno erede di Julius Kugy, nuovo e purtroppo già scomparso poeta e cantore delle Alpi Giulie. A noi ed ai lettori di «Alpinismo goriziano» il piacere di saperlo; ai molto più numerosi lettori del numero monografico di «Alp» questa fortuna è stata negata. Ed una parte delle Alpi Giulie, quella del cuore, della poesia, della cultura, rimane ancora invisibile.

Che il turista o viaggiatore che nei primi anni del 1800 si avventurasse sulle più alte cime delle Alpi stendesse poi una relazione dettagliata delle sue avventure, peripezie ed emozioni alle alte quote, doveva risultare una cosa abbastanza comune. Non altrettanto comune, anzi assolutamente eccezionale lo era se fatto da una donna.

Henriette d'Angeville, nobildonna francese nata in pieno Terrore, è stata la prima donna non valligiana, in pratica la seconda assoluta, a salire in cima al Monte Bianco. Aveva 44 anni nel 1838 quando organizzò e partì con la sua spedizione, assieme a sei guide e qualche portatore. Non le bastava il viaggio fino a Chamonix, né le tranquille passeggiate che erano il massimo che la maggior parte degli ancora rari visitatori di quella parte delle Alpi si concedeva allora. Contro tutte le convenzioni dell'epoca lei voleva tutto, il massimo, la cima della montagna più alta, e forse a conti fatti anche di più, visto che una volta in vetta si farà alzare a braccia dalle guide, più in alto di chiunque altro.

Da questa esperienza la contessa d'Angeville riporterà a valle appunti e schizzi raccolti, vergati, tracciati durante i giorni di preparazione, quelli dell'azione, ed i successivi alla felice riuscita dell'impresa.

Dagli appunti lei trarrà la cronaca della salita, gli schizzi verranno affidati ad esperti pittori affinché ne rendano valide immagini ad illustrare il racconto. Il tutto è finalizzato alla pubblicazione di queste, sicuramente inusuali per l'epoca, memorie. Il progetto però si arenò. Il libro, che in quegli anni avrebbe dovuto essere una specie di instant book, vide la luce solamente nel 1987 presso l'editore francese Arthaud.

Nel 1989 Vivalda pubblicò una prima versione italiana, priva però dell'apparato iconografico. Ritorna in libreria oggi *La mia scalata al Monte Bianco* della contessa Henriette d'Angeville, corredata dalle riproduzioni delle tavole di quella che avrebbe dovuto essere l'edizione originale. La collana de «I Licheni» di Vivalda si arricchisce così di un titolo importante della storia dell'alpinismo pionieristico.

I 150 anni e più trascorsi in qualche oscuro cassetto non tolgono nulla al fascino ed al divertimento della scrittura di quella che fu «la fidanzata del Monte Bianco». Le pagine restituiscono al lettore di oggi le osservazioni, le idee, le emozioni di questo personaggio così poco condizionato dal conformismo del suo tempo. Quello che maggiormente colpisce sono proprio gli sguardi acuti ed a volte pungenti che Henriette d'Angeville volge a tutto ed a tutti quelli che in qualche maniera ruotano attorno alla spedizione: amici e parenti preoccupati (della sua incolumità fisica o delle chiacchiere che inevitabilmente si solleveranno?), abitanti e guide di Chamonix, il parroco della cittadina alpina, gli usi, i modi di vita e di andare in montagna dell'epoca.

Si può prestare a diverse letture questo libro: financo, si può supporre, a quella di qualche vetero femminista che può trovare tra queste pagine interessanti spunti sulla condizione femminile nei primi anni dell'800, vista attraverso le pupille privilegiate di un'eccentrica nobile. Ma quella per la quale noi propendiamo, almeno di primo acchito, è quella più semplice del puro piacere e godimento. E anche così non mancheremo di stupirci e di rimanere ammirati di fronte a quello che per l'epoca era un fatto di sicuro straordinario, frutto di una forza di volontà granitica al motto di «volere è potere» e, *ça va sans dire*, del denaro.

Novità in libreria

La Contessa sul Monte Bianco ed altre storie

di MARKO MOSETTI

La collana de «Le guide di Alp» si arricchisce di due nuovi titoli. Nella sezione dedicata all'alpinismo vede la luce *Gran Sasso, 150 itinerari scelti, dai classici ai più recenti* di Fabrizio Antonioli e Fabio Lattavo. Ambedue istruttori nazionali di alpinismo del CAI e autori di articoli su riviste specializzate di alpinismo e guide, Lattavo dirige la scuola di alpinismo «La spada nella roccia». Entrambi hanno aperto nel gruppo del Gran

dell'Italia scalabile. È un invito, come recita la quarta di copertina, a scoprire il gioiello dell'Appennino. Le note tecniche sono quelle consuete della collana, complete di tutto quanto può essere utile all'informazione dell'alpinista che si avvicina a queste pareti. Utile, vista la relatività dell'interpretazione a cui si prestano certi schizzi o certe descrizioni, l'idea di tracciare l'itinerario descritto direttamente sulla fotografia. La descrizione della via poi, come gli autori specificano, è tanto più precisa e dettagliata

Il più bel trekking d'Europa, è così che viene definito il percorso anulare attorno al Monte Bianco. Per principio rifuggiamo da affermazioni così assolute, ma indubbiamente il tour del «tetto d'Europa» sta sicuramente alla pari dei percorsi più noti e celebrati del Nord e Sud America e dell'Himalaya.

Attraversato per la prima volta da Horace-Benedict de Saussure nel 1767 viene ora descritto da Stefano Ardito, alpinista, viaggiatore, fotografo, giornalista, scrittore e divulgatore di cose alpine.

La guida si inserisce nella collana di Alp dedicata all'escursionismo.

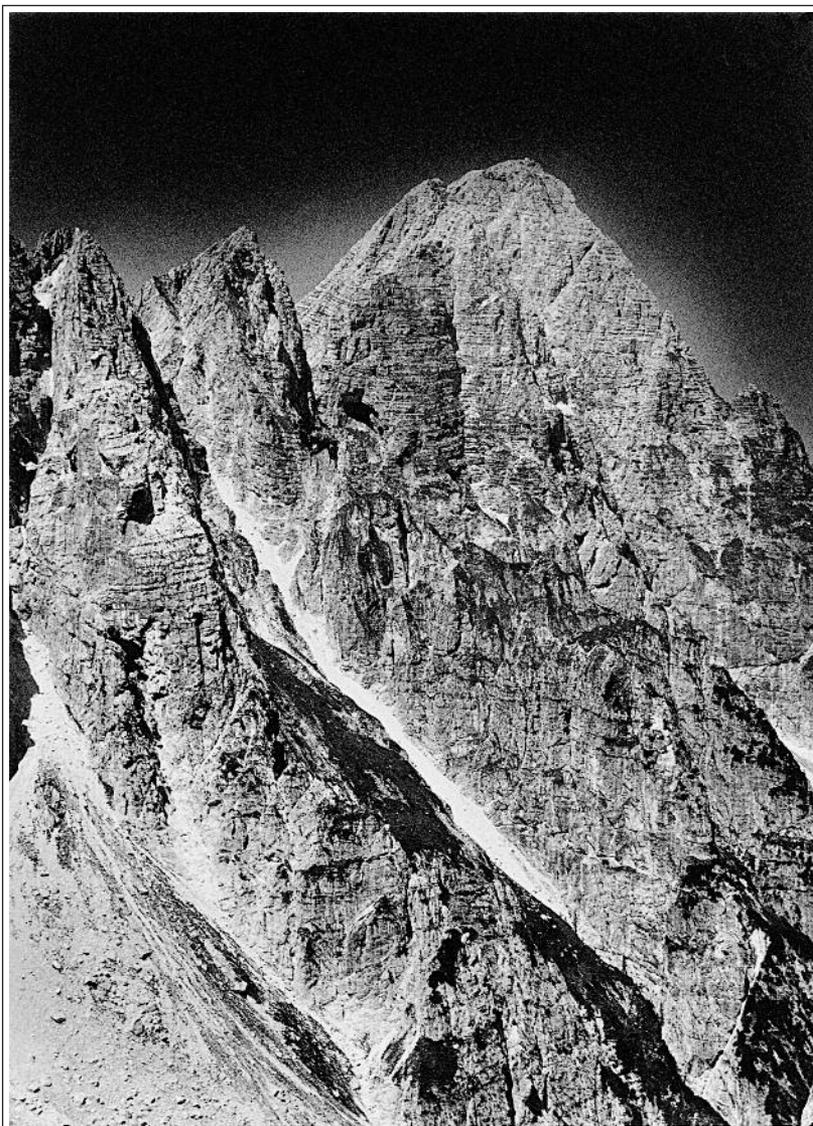
Attraverso 12 tappe e 48 possibili varianti l'autore ci indica la strada attraverso le valli svizzere, francesi, italiane che circondano il Monte Bianco. Dodici tappe modificabili ed adattabili alle esigenze di chiunque, dal trekker più tranquillo a quello più instancabile. Le emozioni sono comunque garantite dalla presenza costante di panorami mozzafiato, all'ombra delle cime e delle pareti che hanno segnato grandi pagine della storia dell'alpinismo: le Grandes Jorasses, l'Aiguille Verte e le altre grandi cime del gruppo. Ma anche i maestosi ghiacciai, così carichi di fascino e suggestione, nomi epici anche questi: Brenva, Miage, Trient, Mer de Glace, Bossons.

Il grande fascino però di questo trekking non è dato solamente dalla onnipresenza del grande massiccio ma anche e soprattutto da una natura meravigliosa, ricca di laghi, morene, flora, stambecchi e marmotte.

L'invito a percorrere i sentieri di questo grande tour che trasuda dalle pagine e dalle immagini della guida è quanto mai allettante. Le varianti poi permettono di arricchire il percorso originario e di adattarlo agli interessi, alla curiosità, alla disponibilità di tempo e fiato di ognuno. Ogni tratto di percorso è illustrato da cartine, sviluppo altimetrico, note sui tempi di percorrenza e chiare descrizioni. Non manca nient'altro che preparare lo zaino e partire. Ma anche a chi non potesse farlo è consigliabile questa lettura: potrebbe così scoprire, sulle note del celebre motivo, che la sua stanza non ha più pareti ma ...

Cresce sempre di più, negli ultimi anni, l'interesse per le vicende della prima guerra mondiale e per i luoghi che di quei fatti furono teatro. Le attenzioni degli appassionati si sono concentrate laddove i segni non solamente della lotta ma anche della dura vita degli eserciti contrapposti sono rimasti più evidenti: la montagna.

L'interesse storico si è intrecciato con la pratica escursionistica e la ricerca con il turismo, il tutto per saldarsi alla fine nel monito: perché non debba succedere più! Sotto la spinta di associazioni di ex combattenti e di società di studi militari, interi tratti di fronte alpino sono stati ripristinati ed offerti allo studioso come all'escursionista in forma di museo all'aperto, spiegazione e monito. È fuor di dubbio che simili opere costituiscano anche un valido richiamo turistico.



Il gruppo del Montasio dalla Forcella Lavinal dell'Orso (Sud-Est). Al centro il ripidissimo canalone Huda Päliza, il più lungo delle Giulie, che sprofonda nella Spragna.

Sasso numerosissime vie nuove. Qualificati pienamente quindi per proporre al climber curioso di nuovi orizzonti verticali questa scelta di itinerari su un massiccio che, se è ben conosciuto dagli alpinisti ed arrampicatori del centro-sud, non lo è altrettanto per quelli del resto d'Italia tra i quali si mette tranquillamente chi scrive queste note. Ma se non sono in grado di giudicare la bontà della scelta delle proposte e posso solamente appellarmi alla garanzia di serietà che offre l'editore, posso altresì felicitarmi per l'impegno a far conoscere una parte decentrata

ta quanto meno facile è leggerla sulla fotografia. La scelta degli itinerari comprende vie storiche, di 3° e 4° grado degli anni '30 per arrivare alle più recenti realizzazioni moderne, della fine degli anni '90.

Molto opportune le note iniziali relative alla logistica e all'aspetto climatico e meteorologico della zona. Se il numero monografico della rivista Alp del marzo 1999 dedicato al Gran Sasso aveva stuzzicato la fantasia, questo volume alza ulteriormente il livello della curiosità per quello che viene definito uno dei più bei calcari d'Europa.

Accanto ai lavori sul campo si arricchisce anche la già ricca bibliografia su quelle vicende, e la sempre maggior distanza nel tempo dai fatti trattati contribuisce a che questi studi siano sempre più corretti ed imparziali dal punto di vista storico.

La casa editrice Panorama di Trento che si è sempre distinta in questo campo ha mandato da poco in libreria il quarto volume che Robert Striffler ha dedicato alla guerra di mine sul fronte delle Dolomiti.

Dopo i primi tre dedicati rispettivamente alle zone della Marmolada, del Lagazuoi e del Col di Lana, tocca ora al Monte Sief, prosecuzione dei combattimenti che insanguinarono il Col di Lana.

Dopo l'esplosione della mina dell'aprile 1916 il Col di Lana passò in mano italiana ma la porta della Val Badia era ancora chiusa dalle difese del Sief, a soli 700 metri di distanza in linea d'aria.

Per oltre un anno e mezzo i due eserciti si contrapposero sui 2424 metri della cima, lungo la cresta affilata, sulle pendici del monte. Il solito stillicidio di vite umane oramai noto, comune a tutti i fronti. E come su altre cime si iniziò ben presto a cercare di sopraffare il nemico a colpi di mina. Nonostante tre esplosioni che sconvolsero la montagna e che ancora oggi sono testimoniate da profondissimi segni sul terreno, la situazione non ebbe sbocchi. L'interesse per questo libro è dato dal fatto che a differenza delle zone precedentemente trattate negli altri volumi, sul Monte Sief non era mai comparsa alcuna monografia. L'anno e mezzo di lotta viene seguito, studiato, sviscerato da Striffler con una minuzia certosina. Ordini, azioni di massa, singoli episodi vengono esaminati, riportati, confrontati e collocati nella loro esatta posizione spazio-temporale. La lettura, a volte, sprofondando nella minuzia dei particolari, angoscia fino a rendere quasi l'esasperazione, la tensione dell'attesa dell'esplosione della mina. Quasi 400 pagine ricche di particolari, 200 foto e schizzi, la possibilità di confrontare la situazione di allora con quella di oggi, un dizionario topografico ad illustrare con più di 200 voci i luoghi e le posizioni.

Allegata al volume una cartina con evidenziati i percorsi di nove escursioni consigliate e descritte minuziosamente in coda al volume, con le spiegazioni riguardo ai resti delle posizioni che lungo questi itinerari si incontrano.

L'apporto di Gorizia nella grande storia della speleologia sicuramente non è stato fondamentale. Mancava però fino ad oggi uno studio che gettasse uno sguardo d'insieme su quella che è stata la genesi, lo sviluppo, i personaggi, i risultati e la situazione attuale di questa pratica nel goriziano. Mancava fino al quinto numero di «Sopra e sotto il Carso», la pubblicazione del Centro Ricerche Carsiche «C. Seppenhof» di Gorizia. Maurizio Tavagnutti cura per intero questo numero unico dal titolo *Storia della speleologia a Gorizia* e lo fa partendo da lontano, quasi sicuramente da un mito: Dante che si fa ispirare dalle cavità e dagli orridi della Tolminca per il suo «Inferno». Ma si sa che ogni contrada d'Italia conta luoghi che avrebbero ispirato il Poeta, tanto almeno quante sono le grotte che in Grecia e sulle sue innumerevoli isole avrebbero visto i natali di Zeus. Ben più reali e documentate furono le ricerche, i lavori, le esplorazioni che con Giovanni Fortunato Bianchini dal 1700 portarono anche a Gorizia e nel suo territorio l'interesse per il mondo ipogeo. Ma è nella seconda metà dell'800, con Carlo Seppenhof, che la speleologia, intesa anche come puro piacere di scoperta e avventura, compare in città. Anche da

noi gli inizi della speleologia furono legati, come già a Trieste, ai problemi idrici della città che nella seconda metà del XIX secolo andava sviluppandosi sempre di più e con la crescita aumentava la richiesta d'acqua.

L'utile che apre le porte al dilettevole, l'interesse che sconfina nel piacere.

Luigi Gallino, primo rilevatore delle

del FilmFestival di Trento ha raccolto riconoscimenti anche ai festival di Banff, Torello, Santander e Teplice. I due giovani registi Guillermo Campo e Jesus Bosque arrivano da diverse esperienze, l'uno specializzato in produzioni su sport di montagna e ad alto rischio, l'altro ha collaborato con organizzazioni impegnate in programmi di educazione

Nel 1999 una spedizione sale, seguendo la via dei due pionieri, tenendo conto dei precedenti tentativi fatti per svelare il mistero e degli indizi raccolti, alla ricerca di quel che rimane di quell'ascensione di 75 anni prima. La storia del ritrovamento del corpo di Mallory è arrivata sulle prime pagine di tutti i quotidiani del mondo, assieme alle macabre



Dal Zuc del Bòor verso S.E.: al centro nella nebbia la Val Resia.

grotte di Postumia, Mariano Apollonio, Renato Boegan, Alvise Comel, tutti furono attivi a Gorizia tra le due guerre mondiali. Si arriva così a periodi più recenti, più documentati: ai primi anni '60 che conobbero il costituirsi dello Speleo Club, del Gruppo Speleologico, della Speleo Equipe, e quindi dei primi lavori di gruppo, delle prime spedizioni, corsi, contatti con l'esterno.

Una parte importante della ricerca Tavagnutti la dedica al Gruppo Speleo «L. V. Bertarelli» anche se interrompe la disamina di questa storica associazione in corrispondenza del formarsi del Centro Ricerche Carsiche «C. Seppenhof». Come se da allora ad oggi il «Bertarelli» non avesse più svolto attività o fosse scomparso. Il racconto quindi si conclude solo con le vicende del «Seppenhof».

È un primo passo questo di Tavagnutti che mancava, soprattutto per cercare di non disperdere documenti e memorie di storia cittadina, un'indagine che però andrebbe sicuramente approfondita ed arricchita e soprattutto resa con maggior imparzialità. Interessante e curioso l'apparato iconografico. Infine un particolare ci ha colpito nelle ultime tormentate vicende della speleologia goriziana raccontate da Maurizio Tavagnutti, e ci ha fatto venire in mente una domanda: come mai laddove ci sono scissioni c'è sempre un nome che ricorre? Forse è una domanda malevola, forse pensiamo male, sicuramente siamo faziosi.

Due le novità che segnaliamo nel settore dei video, i numeri 44 e 45 della collana de «I Capolavori del Cinema di Montagna» di Alp, rispettivamente *Montañas de ayer* (le montagne del passato) e *Dispersi sull'Everest*. *Montañas de ayer* oltre ad essere stato premiato nell'edizione 1999

popolare in Sud America. Insieme hanno realizzato un gioiellino di 44 minuti tutto incentrato sui tentativi di scalata dell'ultimo picco vergine del massiccio dei Mallos de Riglos, in Spagna. L'epoca in cui la vicenda si svolge sta a cavallo tra gli anni '30 e '40, in una nazione appena uscita da una sanguinosa guerra civile ed entrata in un regime che la chiuderà al mondo per anni. Sono i ricordi dell'unico sopravvissuto di quei giorni grandi che mettono in moto il film, un'accurata ricostruzione delle vicende, delle tragedie e di tutta l'atmosfera dell'epoca. L'osservatore attento riuscirà certamente a cogliere il raffinato lavoro dei due giovani registi. La vicenda è avvincente come tutte le sfide fra uomini e montagne. Diverse cordate si cimentano sulla spettacolare guglia di conglomerato, chiamata per la sua particolare forma «El puro», il sigaro. I migliori scalatori di Spagna si contendono la prima salita, alcuni pagano con la vita i loro tentativi. Alla fine la lotta si restringe a due cordate, la vittoria è di una sola ma la festa per la riuscita accomuna tutti.

Dispersi sull'Everest è stato presentato quest'anno al FilmFestival di Trento dove ha vinto il Premio RAI. È una produzione recentissima quindi. Il regista, Peter Firstbrook, lavora dal 1977 per la BBC specializzandosi in documentari. Dal 1995 cura in particolare programmi su viaggi e avventure. Con questo lavoro documenta la ricerca delle tracce di Mallory e Irvine, i due scalatori inglesi visti vivi per l'ultima volta l'8 giugno 1924 mentre salivano verso la cima dell'Everest. Da quel giorno, il mondo alpinistico è sempre rimasto nel dubbio se i due avessero o no raggiunto la cima, primi al mondo su un ottomila, e su quello più alto. La figura di Mallory ha assunto contorni mitici, con la sua scomparsa da leggenda, nelle nuvole, in cammino verso la vetta più alta della terra, quasi da semidio.

foto. Ma sebbene il ritrovamento sia stato un fatto eccezionale, sostanzialmente non ha svelato il mistero dell'eventuale prima salita all'Everest. Il documentario di Firstbrook è la cronaca esatta di quella spedizione e del ritrovamento del cadavere di Mallory.

Per chi non avesse ancora letto *Il volo della martora* e visto *L'uomo di legno* Vivalda manda in edicola un cofanetto con libro e videocassetta in edizione economica, solo 19.900 lire. A conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, del grande e continuo interesse per il personaggio Mauro Corona.

Henriette d'Angeville - **La mia scalata al Monte Bianco 1838** - ed. Vivalda - I Licheni - pag. 170 - Lit. 28.000.-

Fabrizio Antonioli - Fabio Lattavo - **Gran Sasso, 105 itinerari scelti, dai classici ai più recenti** - ed. Vivalda - Le guide di Alp/alpinismo - pag. 159 - Lit. 24.000.-

Stefano Ardito - **Il giro del Monte Bianco** - ed. Vivalda - Le guide di Alp/escursionismo - pag. 135 - Lit. 25.000.-

Robert Striffler - **Guerra di mine nelle Dolomiti - Monte Sief 1916/1917** - ed. Panorama - Trento - pag. 391 + cartina - Lit. 42.000.-

Maurizio Tavagnutti - **Storia della speleologia a Gorizia** - in Sopra e sotto il Carso n. 5 - 1999 - Numero unico del Centro Ricerche Carsiche «C. Seppenhof» - Gorizia - pag. 148 s.p.i.

Guillermo Campo - Jesus Bosque - **Montañas de ayer** - VHS Colore, 44', inglese con sottotitoli in italiano - ed. Vivalda - I capolavori del cinema di montagna - Lit. 34.900.-

Peter Firstbrook - **Dispersi sull'Everest** - VHS colore, 50', inglese con sottotitoli in italiano - ed. Vivalda - I capolavori del cinema di montagna - Lit. 34.900.-

Mauro Corona - Fulvio Mariani - **Il volo della martora - L'uomo di legno** - ed. Vivalda - Libro + VHS Lit. 19.900.-

L'alpinismo dell'altra metà del cielo

di MARTA WATSCHINGER

Nella tarda estate del 1999, Paola ed io risalivamo l'ampia schiena che da malga Neval alta porta a sella Bioica e poi alla cima del Crostis, uno dei molti percorsi che noi sorelle compiamo nel corso dell'anno sulla montagna di casa, di quella che fu la nostra casa d'infanzia.

Andiamo alla ricerca dei segni del passato, come se qualcosa fosse ancora da rivedere o da ridisegnare per quel che riguarda la nostra vita, quasi a ritrovare le ragioni di scelte compiute e le loro giustificazioni. Di segni del passato su questa montagna ne rimangono tanti, anche se la riconquista da parte del bosco delle superfici un tempo falciate, li sta rapidamente cancellando. Sono segni di guerra, di monticazioni antiche, di sfalci compiuti nel mese che va da sant'Anna a san Bartolomeo, segni tutti che parlano anche, se non soprattutto, al femminile.

Lasciandoci alle spalle i ruderi di malga Neval, raggiunta la sella, ci siamo affacciate sulla vallata settentrionale e, come ogni volta, la vista del Coglians e della Chianevate ci ha lasciate in un silenzio pieno di suoni esterni (fruscio d'ali, vento negli ontani verdi, campanacci lontani ...) ed interni (voci familiari, battito del cuore ...). Abbiamo camminato a lungo quel giorno, vagabondando e alle domande che ci ponevamo sull'essere state ragazze di montagna e poi donne di pianura e sul tanto fare, fare ...

Ebbene, alcune risposte a quelle domande le ho trovate nel bel volume *C'è una donna che sappia la strada?* di Daniela Durissini (ed. Lint, lire 29.000) che traccia la storia dell'alpinismo esplorativo delle donne sui monti della nostra regione, soprattutto là dove tratta della condizione delle montanare e del loro rapporto con il mondo che le circondava, fatto di sfruttamento, miseria ed insensibilità. Ma non solo, inevitabilmente, per la condizione di sottomissione che la donna aveva, il libro traccia anche la storia dell'alpinismo esplorativo maschile, poiché molte ragazze, soprattutto cittadine, camminavano dietro al padre, ai fratelli o al marito. Spesso della loro presenza nelle escursioni non resta traccia nelle relazioni scritte dai maschi, a sottolineare la scarsa considerazione in cui erano tenute. Bisogna tuttavia considerare con benevolenza questi uomini che hanno permesso ed accelerato un processo comunque inevitabile, cioè l'appropriazione delle vette anche da parte delle donne.

La società dell'Ottocento non era certo benevola con le ragazze dedite all'attività sportiva, la serietà della loro condotta e la loro moralità erano considerate discutibili e come minimo originali. In una società conformista quale quella friulana, queste ragazze per lo più di estrazione sociale elevata, rappresentarono un importante drappello anticipatore di un'emancipazione che fu, prima di tutto, convincimento interiore. Per le loro coetanee del popolo la strada era più impervia, passando sempre attraverso gli spallacci della gerla e l'approccio all'alpinismo da sfruttate.

Descrivendo le imprese alpinistiche compiute per curiosità, diletto, lavoro dagli alpinisti e dalle alpiniste, l'Autrice deve analizzare, e lo fa con grande partecipazione e dovizia di documenti, il ruolo di queste donne. Per necessità e per arrotondare il magro bilancio familiare, esse si affiancavano alle spedizioni come portatrici, raramente come guide, spesso e a lungo considerate poco più che animali da soma.

Con la Grande Guerra il ruolo di queste donne riceve la "consacrazione" ufficiale anche se il cavalierato giungerà con

molti, troppi anni di ritardo.

Non ho trovato nel testo un'espressione, forse volontariamente omessa, che esprime secondo me, l'atteggiamento iniziale degli alpinisti in montagna nei confronti delle donne: misoginia, un tempo manifesta, oggi più occasionale, come a difesa di una superiorità fisica (e intellettuale e caratteriale?) che il tempo ha smentito. A questo proposito va sottolineato che dalla frase, attribuita a C. Mantica, che costituisce il titolo del volume è stato tolto l'avverbio "almeno", che dà una valutazione riduttiva e maschilista del ruolo della donna, considerata a quei tempi, non in grado di fare la guida in montagna.

Il testo scorrevole, molto stimolante, pieno di osservazioni e riflessioni, risulta assai documentato con una ricca bibliografia per chi voglia attingere alle fonti in modo diretto.

Nel corso della lettura ho apprezzato l'uso di espressioni come ... "il Jôf Fuart, il Jôf di Montasio", quando nella stampa attuale molti usano, sbagliando, l'articolo "lo", dimenticando che la i lunga nei nostri toponimi ha valore consonantico (cfr. G. Marinelli, E. Castiglioni); si dovrebbe dire anche il Jalovez, il Judrio. Così è stato gradito leggere "salita al Zuc del Boor". Viceversa mi ha sorpresa l'uso dell'espressione "delle Cjanevate" in quanto nelle parlate carniche mi risulta

che Cjanevate sia singolare; perciò il nome italiano del Kellerspitz, anche se nella tavoletta 1:25000 è indicato come "Creta delle Chianevate", deve essere Creta della Chianevate (cfr. G. Marinelli: Guida della Carnia e del Canal del Ferro).

Nel testo ho trovato con piacere osservazioni e documenti che mettono in luce le personalità di Michele Grassi, avvocato tolmezzino, dell'insigne studioso Giovanni Marinelli e di Pietro Cozzi, alpinisti dei primordi, che hanno mostrato comunque un atteggiamento di apertura ed una valutazione egualitaria nei confronti delle donne in montagna, con una non trascurabile modernità di vedute.



M. Zermula dalle pendici S.O. del M. Lodin.

In memoriam

Karl Kuchar

di PAOLO GEOTTI

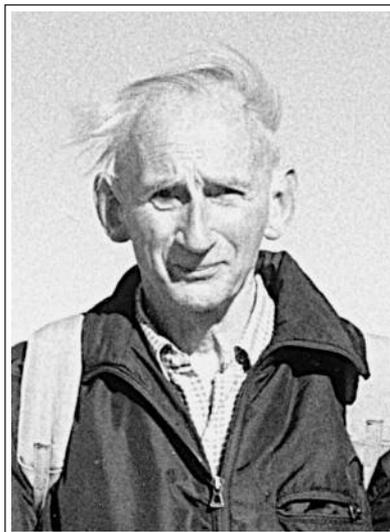
Dicono che quando ti senti precipitare in una situazione cosciente di repentino e imminente pericolo, nei pochi secondi che rimangono, la mente ti faccia scorrere alla velocità di un sogno le immagini che sono rimaste più impresse o le più significative della tua vita. Ebbene, credo che ciò accada anche quando altri ci lasciano, fatalmente privandoci, ahimé, di una parte di noi stessi, quella che ci accomunava allo scomparso.

La morte di Karl Kuchar, 92enne alpinista emerito e decano della sezione di Villaco dell'Österreichischer Alpenverein, è certamente uno di questi casi.

Una persona che aveva caratterizzato il nostro rapporto di oltre quarant'anni, con le sue qualità espressive di amicizia e rispetto, riconoscenza e ammirazione, affetto e allegria e che lascia vuoto e tristezza nel nostro animo.

Il suo amore per la montagna è dimostrato non soltanto dalle imprese alpinistiche della gioventù, ma anche dall'impegno organizzativo offerto alla

sua sezione e al mondo alpinistico di questo nostro angolo d'Europa. Egli era stato infatti uno dei promotori degli



incontri delle tre regioni di Carinzia, Slovenia e Friuli - Venezia Giulia confinanti ai piedi delle Alpi Giulie e inizio di quarant'anni fa nel nome del cantore di queste montagne, Julius Kugy, nato a Gorizia da famiglia carinziana e slovena per parte di madre.

Lui era l'ultimo rimasto dei promotori di questa prestigiosa iniziativa, dopo la scomparsa di Hermann Wiegeler, Miha Potočnik e Mario Lonzar. Avevano intuito prima di tutti che i rapporti umani, quelli sinceri tra popoli che vivono ai piedi delle medesime montagne, non potevano che far nascere rispetto e amicizia reciproci.

Ricorderemo Karl Kuchar tra i suoi fiori del Villacher AlpenGarten, stupendo balcone colorato e profumato di fronte a quelle Alpi Giulie che tanto amava. E simpaticamente alla guida dei giovani della sua sezione alle gite in montagna, d'estate e d'inverno con gli sci. Oppure ancora alle feste di carnevale e alle gite sul Carso e al suo posto alla segreteria dei Convegni Alpi Giulie, sempre presente e partecipe, con la sua voce forte e chiara. Soprattutto una immagine torna alla nostra memoria prepotentemente: quella scattata in cima al Mangart, insieme con gli altri storici promotori degli incontri internazionali delle tre regioni. Guardava diritto e profondo, come l'ultima volta a Tarvisio lo scorso autunno quando ci eravamo salutati.

Arrivederci in montagna e grazie!

Cose d'altri tempi

Sulle tracce di Kugy a Gorizia, sessant'anni dopo

di CARLO TAVAGNUTTI

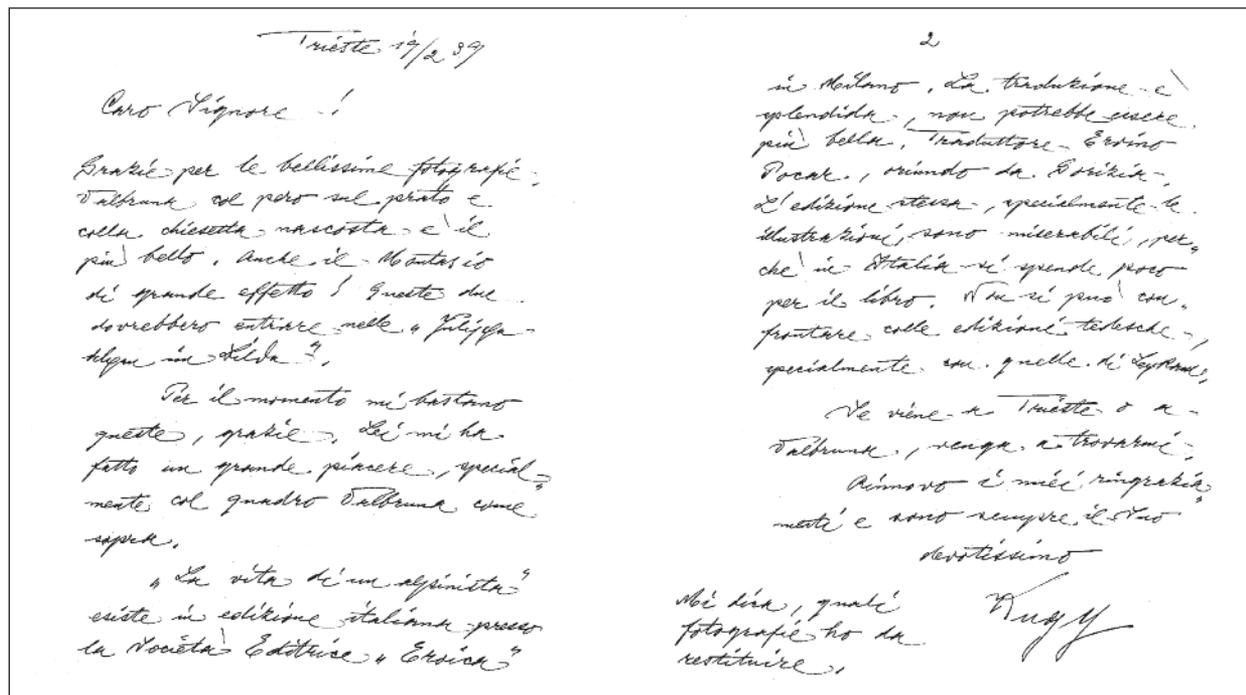
Il fotografo Gaetano Lazzaro è sicuramente molto noto a Gorizia per la sua lunga attività professionale nel campo fotografico ma pochi lo ricordano grande appassionato di montagna ed assiduo frequentatore dell'Alpe. Socio del nostro club, dal 1937 al 1962, negli anni giovanili è stato protagonista di numerosissime escursioni sulle Giulie, compiute normalmente nell'ambito dell'attività sociale, ma più frequentemente con gite organizzate in privato con gli amici Patuna, Pupin e Salvatera ma anche con Marini e con il notaio Marega (che aveva l'automobile). Un solo rammarico, quello di non essere mai stato sulla vetta del Tricorno nonostante due tentativi; era periodo di guerra e le autorità militari lo avevano rimandato a valle dall'allora Rif. Cozzi ora Tržaška Koča, a due passi dal "Re delle Giulie".

Siamo agli inizi degli anni Trenta e Lazzaro fa il suo tirocinio e le prime esperienze fotografiche presso l'atelier "Fototecnica" di Della Ricca in Corso Italia ed iniziano anche le sue prime escursioni in montagna. Porta sempre al seguito la sua macchina fotografica, una 6X9 a lastre, e dai monti riporta molte immagini di paesaggio alpino, contrariamente all'altro fotografo, l'amico Avanzini, che inquadra nel suo obiettivo quasi esclusivamente fiori. Sono gli anni delle pubblicazioni di Kugy, nelle quali le fotografie delle Giulie occupano grande spazio specialmente nel volume *Die Julischen Alpen im Bilde* e Lazzaro scrive al "grande vecchio" proponendogli i suoi paesaggi.

Nasce tra i due un'interessante corrispondenza nel periodo 1939-1942 con invio di numerose lettere che il nostro socio ha gelosamente conservato per oltre sessant'anni.

In quelle lettere dello scrittore, oltre ai tanti apprezzamenti per le fotografie inviategli, traspare ancora il suo grande amore per i "suoi monti" ma c'è anche grande entusiasmo per i progetti di nuove pubblicazioni o per collaborazioni con altri autori e fotografi anche stranieri: esce infatti nel 1940 la sua opera *Nel sorriso divino del Monte Rosa* con fotografie di Sella, Gugliemina e dello svizzero Mittelholzer. Nel 1942 Kugy invita ancora il fotografo goriziano ad inviare in Germania le sue foto al Dott. Kaltenegger per una nuova pubblicazione sulle Alpi Giulie, poi più niente: la guerra in atto cancella ogni iniziativa ed offusca tutti gli entusiasmi, Kugy scompare e la sua figura rimarrà nell'oblio fino al 1967.

Tra le tante lettere di Kugy a Lazzaro ne pubblichiamo una, quella del 19 febbraio 1939, forse la più significativa per i goriziani: contiene infatti gli elogi per la traduzione in italiano di Ervino Pocar dell'opera *Dalla vita di un alpinista* ma critica aspramente le riproduzioni fotografiche che non reggono il confronto con quelle dell'edizione in lingua tedesca.



Trieste, 19/2/39
Caro Signore!

Grazie per le bellissime fotografie: Valbruna col pero sul prato e colla chiesetta nascosta è la più bella. Anche il Montasio è di grande effetto! Queste due dovrebbero entrare nella «Julischen Alpen im Bilde».

Per il momento mi bastano queste, grazie. Lei mi ha fatto un grande piacere, specialmente col quadro di Valbruna come sopra.

«La vita di un alpinista» esiste in edizione italiana presso la Società Editrice «Eroica» in Milano. La traduzione è splen-

dida, non potrebbe essere più bella. Traduttore Ervino Pocar, oriundo da Gorizia.

L'edizione stessa, specialmente le illustrazioni sono miserabili, perché in Italia si spende poco per il libro. Non si può confrontare colle edizioni tedesche specialmente con quelle di Leykam.

Se viene a Trieste o a Valbruna, venga a trovarmi.

Rinnovo i miei ringraziamenti e sono sempre il Suo devotissimo

Mi dica quali fotografie ho da restituire.

J. Kugy



Dal M. Santo il profilo delle Giulie orientali, a sinistra il Krn (foto Gaetano Lazzaro, con pellicola all'infrarosso - 1934).

È vero che nel sottosuolo di Gorizia esiste un'estesa rete di cunicoli e gallerie che collega i maggiori punti strategici della città?

È vero che dei passaggi sotterranei collegano il Castello con la chiesa di S. Ignazio?

Che riscontro hanno nella realtà odierna le poche e frammentarie notizie storiche in merito all'esistenza di vie di fuga dalla cima del colle del Castello verso ... "le prigioni del Castello si trovavano sino al 1660 in alcuni sotterranei attigui ad una fitta rete di camminamenti, che servivano al vettovagliamento in caso di assedio e puranco ad una ritirata in caso di bisogno. Questi ultimi conducevano in varie direzioni. Uno sboccava nell'Arsenale, cioè nel magazzino delle armi che si trovava nelle vicinanze del Palazzo dei Conti Strassoldo in piazza Sant'Antonio. Un altro conduceva nel borgo di Prestau (n.d.r.: attuale zona di Via del S. Gabriele), ove si trovavano le scuderie del Conte; un terzo terminava verso il bosco Panovizza ed un quarto verso la Piazza della Vittoria. Il Castello aveva due accessi ... era cinto all'ingiro da grosse mura fortificate con diversi torrioni, sulle cui piattaforme v'erano balestre di ferro, e diviso dal resto del colle da un largo e profondo fossato ..."

Queste e molte altre domande ci hanno stimolato ad intraprendere un'attenta attività di ricerca che ha rivelato nel tempo nuovi spunti ed elementi di notevole interesse. In molte città la nuova branca della speleologia denominata correntemente "speleologia urbana" ha preso piede assieme alla modernizzazione delle tecniche di progressione e specializzazione nel settore; si spazia dalla ricerca di antichi acquedotti di epoca romana, all'individuazione di intere e complesse reti di cunicoli sotterranei, all'esplorazione delle fortificazioni e cinte murarie delle città.

L'attività che il Gruppo Speleo L.V. Bertarelli ha intrapreso fin dal 1993 si è resa possibile grazie all'acquisizione delle opportune autorizzazioni e nulla osta rilasciati dagli organi competenti, a cominciare dal Comune di Gorizia. Lo scopo di partenza era direttamente mirato alla ricerca ed individuazione della rete sotterranea costituita da cunicoli, passaggi e gallerie fornendo una mappatura precisa e dettagliata del sottosuolo cittadino. Le verifiche sullo stato generale dei sotterranei hanno comportato l'analisi visiva dei vari tracciati e della loro struttura documentandone i caratteri salienti ed eventuali cedimenti, frane, interruzioni. Sono stati quindi rilevati dati tecnici in merito alle dimensioni dei diversi cunicoli corredati da documentazione fotografica. L'esperienza di alcuni soci nel campo della fotografia in grotta e del rilievo in ambienti bui (gli strumenti di misura hanno previsto l'impiego di cordella metrica, distanziometri, bussola e inclinometro) ha contribuito ad ottenere dei risultati molto soddisfacenti.

Le precauzioni nelle varie fasi che precedono ed accompagnano ogni singola esplorazione sono doverose: in queste circostanze la collaborazione della Polizia Municipale è stata ampia, nell'allestimento dell'apposita segnaletica e nella deviazione del flusso pedonale e talvolta anche del traffico veicolare. Le "calate" hanno implicato la predisposizione di strutture artificiali per l'ancoraggio, scalette moderne con pioli in alluminio e discese in corda. Un importante ausilio ci è stato poi fornito dal personale dell'Azienda Multiservizi Goriziana (ex Aziende Municipalizzate) nel verificare, all'apertura dei tombini, prima di iniziare le esplorazioni, l'eventuale presenza di gas nocivi. A livello personale è stato curato ogni aspetto legato all'equipaggiamento più appropriato, prevedendo mascherine per filtrare l'aria, l'impiego di

Studi e ricerche

Gorizia sotterranea

di LUIGI BARBANA



Grappa sotto la fontana del Pacassi (P.zza Vittoria) con supporti in pietra a sostegno delle tubazioni dell'acquedotto teresiano.

stivali, guanti e tute idrorepellenti, lampade e caschetto protettivo con impianto di illuminazione elettrico attraverso batteria, ecc.

Una data significativa è rappresentata dal 1 maggio (festa del lavoro!) 1993, quando, sollevato un chiusino di cemento posto lungo il basamento della fontana del Pacassi in piazza Vittoria, calandosi lungo una scaletta in ferro, ci troviamo all'interno di una galleria chiusa a volta: è l'inizio della speleologia urbana a Gorizia!

Le uscite successive permetteranno, nel tempo, la pressoché completa ricostruzione del percorso dell'antica grappa, nata come opera di difesa alla base del colle del Castello: il tracciato si sviluppa partendo da Via Rastello, sotto il marciapiede posto di fronte al Palazzo della Prefettura, attraverso Via Roma, prosegue lungo Via Oberdan, gira poi per Via Morelli, attraversa Via Crispi e il giardino della Camera di Commercio, Via De Gasperi e Via Mazzini, sotto il corridoio erboso che separa la sede della Polizia Municipale dal Comune, chiudendosi inesorabilmente all'altezza di Via Rabatta conseguentemente alla trasformazione edilizia.

La collocazione storica precisa di questo canale, la cui denominazione proviene con tutta probabilità dal termine germanico "graben" che significa appunto "canale, fossato", è incerta e compresa fra il 1300 e il 1500. In epoca storica, man mano che l'abitato della villa di Gorizia si sviluppa ai piedi del colle, questa zona assume importanza rilevante rispetto alla parte "alta" del borgo accentrando interesse per la presenza di uomini e traffici di merci. Un riscontro di ciò è rappresentato dall'estensione al "quartiere basso" del privilegio di città da parte del conte Giovanni nel 1455.

In tale epoca gli edifici si sviluppano principalmente in un settore a semicerchio che va da Via Rastello a Piazza S. Antonio. Esistono anche dei muri modesti detti *muri di braida* il cui scopo molto probabilmente ha più carattere sanitario (evitare l'introduzione di epidemie) e di

controllo delle merci (evitare contrabbandi) che di difesa. Quest'ultimo ruolo è affidato invece alla "grappa", canale d'acqua largo in origine almeno 6-8 metri, secondo alcuni addirittura di più. Essa risulta ancora aperta nell'800 in base alle carte topografiche dell'epoca. Nel 1911 viene costruita Via Lantieri in rilevato sbarrando il percorso della grappa in quel tratto. Ancora nel 1935 risulta a cielo aperto il tratto che attualmente attraversa il giardino della Camera di Commercio e Via Mazzini.

La grappa delimita il territorio cittadino tanto che i suoi estremi sono contraddistinti dalla presenza della cosiddetta "dogana" in Via Rastello e dalla Porta della città in Via Alviano (ex strada di Vienna).

Questo canale le cui acque, attraverso due bretelle (l'una attraverso le attuali Piazza della Vittoria e Via Carducci, l'altra da Via Morelli a Via Petrarca) si scaricano nel torrente Corno, rappresenta i primi reticoli della fognatura cittadina. La

vera e propria rete fognaria verrà realizzata a cominciare dall'Ospedale nel 1938-39. Nel 1938, altresì, viene spostata la fontana dal centro di piazza Vittoria all'attuale collocazione più decentrata.

Proprio sotto la fontana del Pacassi, le nostre ricerche hanno messo in risalto la presenza all'interno della galleria, di supporti in pietra a sostegno di tubazioni in piombo, regalo di Maria Teresa d'Austria (nel 1786 si chiamava "acquedotto teresiano") a sostituzione delle precedenti tubazioni in legno.

Fra i reperti raccolti nelle gallerie della grappa, puntualmente consegnati alla Soprintendenza alle Belle Arti per la loro catalogazione e datazione, spiccano alcuni cocci di argilla e porcellana fatti risalire al 1400-1500.

L'entusiasmo conseguente ai positivi risultati iniziali è naturalmente cresciuto in maniera contagiosa coinvolgendo un gruppo più numeroso di appassionati, tanto che l'attività è stata allargata ad altri settori.

Per esempio, verso la fine del 1993 è stata avviata in collaborazione con l'Azienda per i Servizi Sanitari (ex USL n.2 "Goriziana") la ricerca e l'esplorazione dei pozzi cittadini prelevando campioni d'acqua per l'analisi sia chimica che batteriologica; l'anno successivo detta attività è stata estesa anche al territorio del Comune di S. Floriano del Collio. In totale sono state rilevate ben più di 50 riserve d'acqua fra pozzi e cisterne di varia fattura, tangibile segno di un passato in cui l'approvvigionamento idrico ha costituito un problema di vitale importanza.

Un ulteriore fattore nuovo ed importante venutosi a creare nel nostro periodo di attività a metà degli anni '90 (le cui origini derivano probabilmente dalla fine



Cripta sotto la chiesa di Sant'Ignazio.

della "guerra fredda", dalla caduta del "muro", dall'indipendenza della Slovenia, ecc.) ha determinato il venimento dei vincoli militari gravanti sul Castello, offrendoci la possibilità di esplorare anche questa antica fortificazione, simbolo della città. Ciò ha implicato, doverosamente, l'apertura di un nuovo capitolo di ricerca di documentazione; malgrado la buona volontà di alcuni, l'approfondimento della ricerca tematica per il reperimento di informazioni sul Castello (l'ambizioso desiderio era quello di trovare concreto supporto alla tanto decantata esistenza di cunicoli o gallerie) ha fatto emergere una realtà che coinvolge gli archivi storici di almeno quattro città quali Gorizia stessa, Trieste, Lubiana e Vienna.

Ma dove finisce la sfera dello speleologo urbano e incomincia quella dello studioso? Senza voler dare una risposta o prendere posizione in questa diatriba da tempo esistente, ci pare opportuno lasciare ad esperti e storici ben più competenti lo sviluppo e l'approfondimento dei temi di ricerca traendone le opportune conclusioni o formulando le proprie ipotesi; dal canto nostro crediamo di aver svolto un'importante opera di documentazione e verifica di una realtà ipogea complessa e speriamo di aver contribuito al miglioramento della conoscenza non tanto per vantare dei meriti quanto per raggiungere un interesse collettivo superiore.

L'esplorazione nell'area del Castello è stata comunque portata a termine con molta soddisfazione ed alcuni successi di rilievo: ci si è calati all'interno di tutti i bastioni, è stata rilevata una "stanza" nell'intercapedine delle mura perimetrali, è stata percorsa una galleria per parecchi metri dalla base del colle fino a ridosso del castello; anche il pozzo centrale è stato esplorato come, del resto, alcuni altri, grazie alla collaborazione di alcuni speleo-sub, in particolare dall'esperto Stavros Frenopoulos. Spesso ci hanno chiesto: ma, l'avete trovato il tesoro? E il forziere non era in fondo al pozzo? La realtà a volte è molto più semplice e cruda: il pozzo è in gran parte riempito da materiali inerti, «avanzati» in una delle varie fasi di ricostruzione del Castello.

Con ciò non vogliamo comunque svilire la curiosità e la fantasia popolari: muoversi all'interno di un'ampia galleria risalendo il colle, riuscire a superare alcuni cumuli di frana, mettere in risalto ulteriori prodezze, scoprire di essere a pochi metri dal corpo centrale del castello ha un fascino incommensurabile.

Altre energie sono state poi indirizzate nell'esplorazione di stanze e sotterranei inerenti edifici religiosi quali chiese ed antichi conventi. Maggiore attenzione è stata rivolta alla chiesa di Sant'Ignazio con le sue cripte, alla lunga serie di stanze sotto la Biblioteca, all'antica Cappella sepolcrale nel Duomo dedicata a S. Acazio. In tutte queste circostanze la documentazione raccolta costituisce fonte di particolare interesse dal punto di vista della ricostruzione storica per la loro unicità, visto che tali strutture hanno subito di recente lavori di ristrutturazione.

Inoltre, sulla scorta di notizie e fonti storiche più recenti (ovviamente in termini relativi) riguardanti la città di Gorizia, sono stati ispezionati diversi rifugi antiaerei. Molti hanno la classica forma a ferro di cavallo, il più grande (ca. 300 metri di lunghezza) è rappresentato dalla galleria di via Bombi. Le tecniche costruttive spaziano dallo scavo su conglomerato al rivestimento in mattoncini; alcuni sono dotati di muri paraschegge, altri conservano ancora i pilastri laterali in cemento per il sostegno della travatura in legno.

Da ultimo, anche se con ciò non si vuole porre la parola «fine» sulla speleologia urbana, ci si è calati nella canaliz-

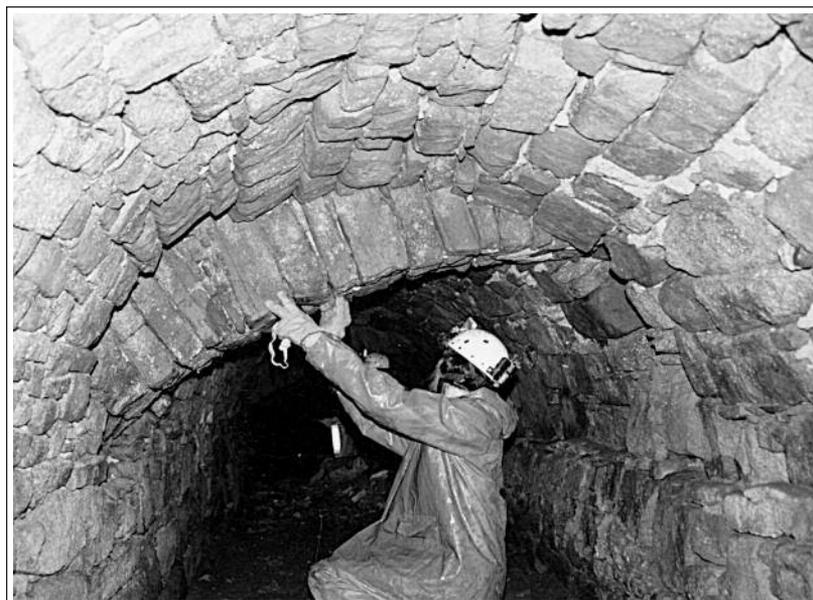
zazione artificiale in cemento che ingloba per un lungo tratto il torrente Corno all'interno della città, percorrendone il tracciato in territorio italiano per intero, vale a dire da piazza Catterini fino a sbucare nella zona a cielo aperto nel tratto terminale della cosiddetta «valletta del Corno»; in particolare è stata posta attenzione all'esame della struttura che costituiva i vecchi ponti in pietra presenti quando le acque scorrevano liberamente in superficie. L'ampia documentazione fotografica realizzata potrà essere di ausilio all'Amministrazione comunale per analizzare le varie ipotesi di «rinaturalizzazione» e riportare alle origini di alcuni tratti del torrente Corno.

Quanto fin qui esposto e molte altre informazioni costituiranno parte integrante del libro di prossima pubblicazione (con tutta probabilità verrà stampato alla fine di quest'anno); esso conterrà i resoconti della ricca attività di speleologia urbana svolta a partire dal 1993 da un gruppo di appassionati soci del Bertarelli, naturalmente ampiamente corredato da dati tecnici, ma anche da foto a colori. Il libro vuole essere un'occasione per l'approfondimento della conoscenza di Gorizia «sotterranea» alla portata di tutti. Pertanto sarà nostra premu-

ra compiere gli opportuni sforzi affinché il prezzo di vendita risulti accessibile e i contenuti della pubblicazione siano di facile comprensione dando ampio spa-

zio alle immagini senza peraltro svilire la ricchezza di contenuti tecnici.

Foto archivio Gruppo Speleo L.V. Bertarelli.



Grappa sotto via Morelli.

Ricordando

Giuliano Pecar e il Coro "Monte Sabotino"

di VINCENZO CARAVAGLIO

Ricordare Giuliano Pecar è andare con la memoria alla seconda metà degli anni Quaranta, quando una generazione poco più o poco meno che ventenne si lasciava alle spalle il vuoto disastroso generato dalla guerra ed aveva avanti a sé un futuro tutto da riempire. Fresco di maturità scientifica, quel futuro Giuliano lo riempì di due grandi passioni: il suo «mestiere» e la montagna, sorrette entrambe da un entusiasmo che non lo abbandonerà mai e da un'unica etica: «Andare in montagna per tornare in montagna». Cioè: qualunque fosse l'impresa, affrontarla in sicurezza per preparazione e consapevolezza. Per continuare.

Con questa etica praticò la montagna, con successo, nei suoi vari aspetti. Gli fu possibile, in una con l'amico Chiuzzelin, di «inventarsi» uno sci alpi-

nismo, «ante litteram» da queste parti a cavallo degli anni '50, epoca di scarsa fortuna per questo sport. Con attrezzature ed equipaggiamento da pionieri. Ne furono scenari il Monte Cavallo di Pontebba, per esempio, e le Carniche dall'Oisernig a Pramollo in invernale, tutta in quota lungo il confine, e le Venoste, in altra stagione, ancora in quota e lungo il confine, dall'Altissima fino a scendere a Curon Venosta. La valutazione della consistenza nevosa veniva da quanto di meteorologia pubblicavano i giornali, con l'attenzione rivolta alle precipitazioni ed alla progressione delle temperature prima, durante e dopo le nevicate. I satelliti meteorologici dovevano ancora essere inventati. Allenamento e forma venivano dalle lunghe scarpinate estive, magari con qualche bivacco nei boschi, come da Nevea a Chiusaforte passan-

do per la cima del Canin. Ma anche nelle Dolomiti: Antelao, Sorapis, Pizzo Boè, Marmolada per citarne alcune. E la Pala Bianca (3738 m.) nelle Venoste. Qui, primi anni '60, Giuliano fu protagonista determinante in un'operazione di soccorso alpino, con mezzi improvvisati. Giunti in vetta, lui e l'amico Chiuzzelin, si trovarono di fronte due ragazzi in grave stato di shock: il padre di uno dei due era scivolato in un canalone di ghiaccio. Lo trovarono, una gamba rotta, al limite di un crepaccio. Il recupero fu cosa delicata: il trasporto a spalla fino al Rifugio Pio XI, mille duecento metri più sotto, fu cosa massacrante. In rifugio, la sufficienza fredda del giorno prima per questi due «cittadini», erano tra l'altro tempi di tensione etnica in Alto Adige, lasciò posto ad una cordiale, autentica ammirazione.

Il «mestiere» Giuliano lo respirò fin da ragazzo nella «bottega» del padre. Un istriano che ebbe sotto l'Austria il diploma di «accordatore, riparatore, costruttore di pianoforti» e lavorò a Vienna, Trieste ed anche a Cremona, approdando infine a Gorizia nel 1925 con un proprio laboratorio.

In quel laboratorio Giuliano imparò a conoscere il pianoforte fin nelle intime strutture e ne assorbì la tecnica. Studio, attitudine, conoscenza della musica, una istintiva capacità di stabilire con gli altri un rassicurante rapporto umano ne fecero un solido, capace professionista. Andò in Cina, su invito, nelle fabbriche di pianoforti per consulenze tecniche. Ricevette a Milano nel 1986, dalle mani del presidente del DISMA (Distributori Italiani Strumenti Musicali Associati), il premio «Una vita per lo strumento musicale». E tanti altri riconoscimenti ed attestazioni. Però ciò che forse alla fine gli dava maggior soddisfazione era la galleria di fotografie con dedica autografa che ornamo ancora oggi il suo studio. Sono le fotografie di personaggi eminenti nel



Giuliano Pecar, il secondo da sinistra, con gli amici del Coro (foto Alvise Duca).

campo della musica, che egli ebbe la ventura di conoscere nel frequentare le maggiori fabbriche di pianoforti non solo europee, ai concerti, o per motivi professionali o semplicemente perché suoi clienti, come il pianista russo Lazar Berman. Vi si leggono tra le tante le firme di Carlo Maria Giulini, Arturo Benedetti Michelangeli, Uto Ughi, Severino Gazzelloni, Paul Badura Skoda, Sviatoslav Richter.

La musica Giuliano l'aveva nel sangue. Ne dette prova quando, ragazzo, fu preso a suonare nelle orchestre ed ancor più quando, neanche a vent'anni, ne mise su una propria.

Nella tarda estate del 1961, sebbene con preoccupazione per il poco tempo che gli impegni di lavoro gli avrebbero concesso, accettò di prendere in mano un embrione di coro, cui pochi amici frequentatori della montagna tentavano di dar vita.

Si capì subito che non ci sarebbe stata nessuna concessione per i pezzi «strappa applausi». Incominciò con alcune armonizzazioni di Arturo Benedetti Michelangeli, spaziò nel canto delle tradizioni popolari alpine e della guerra alpina, scegliendo quanto gli era di congeniale. Leggendolo, quel canto, alla luce del suo modo di sentire e di vivere la montagna.

Il coro, non tutti provetti conoscitori di musica, ebbe la sua prima uscita a Visinale del Judrio, sul breâr di una «Festa dell'Imperatore». Alla seconda, in Creta Grauzària, si caratterizzò per quello che voleva essere: un coro di montagna. Bastò qualche anno per partecipare a qualche concorso: due volte ad Adria, convegno di ragguardevoli cori del Triveneto, conseguendo nel '67 l'ottavo posto in classifica e l'esibizione nella serata conclusiva.

Un quarto posto fu ottenuto nella sezione «folklore» di un concorso Seghizzi. Nel 1968, cinquantesimo della fine della prima guerra mondiale, in una serie di manifestazioni celebrative della Vittoria, la RAI invitò il coro per un programma di canzoni di quella guerra. Per inciso va detto che, nel corso della registrazione, l'esperto in sala sollevò una disputa vivace su una questione tecnica e musicale insieme. Alla fine fu resa ragione al direttore del coro.

La stagione di Giuliano alla direzione del coro finì nei primi anni settanta, quando esigenze di lavoro sue e quelle, composite, del coro entrarono in conflitto. Forse non sempre il coro si rese conto di quel conflitto.

Fu suggello l'esecuzione di quelle canzoni che più avevano unito. Al Bivacco Gorizia, in una mattina colorata d'autunno, fu pubblico un'esigua compagnia che scendeva dalla Forcella Alta di Rio Bianco e prese posto a metà del canalone.

L'eco si disperse quasi a Tarvisio. Quando muore un alpino, gli alpini dicono: «È andato avanti». È un atto di fede, o solo una speranza, o solo il rifiuto di un distacco definitivo. O, forse, tutto questo insieme.

Per noi, Giuliano «è andato avanti».

Il mecenate della musica goriziana

di ALESSANDRO ARBO

Un caro amico e un uomo di grande stile: è questa l'immagine che mi è rimasta di Giuliano Pecar. Nella semplicità del suo carattere c'era un'energia che si irradiava in molte direzioni, una capacità di unire il senso del dovere e della dignità professionale al più schietto piacere dell'evasione. Non aveva bisogno di ostentare le sue non comuni competenze, e ciò lo rendeva insieme autorevole e simpatico.

Ricordo bene la prima volta che l'ho conosciuto, al primo piano del suo negozio di via Contavalle. La sua presenza, accompagnata dalle tracce di un profumo che amava portare e che per me sarebbe col tempo divenuto quasi un simbolo del suo distinto *savoir-faire*, rendeva singolare quel luogo. Un'aura di rispetto circondava le figure di quei lunghi animali neri e silenziosi; finché le sue mani si appoggiavano sulla tastiera e tutto l'ambiente sembrava vivere. Erano accordi complessi, manciati di timbri che mettevano in luce l'anima di quegli strumenti, che Giuliano amava come fossero suoi amici d'infanzia.

Era uno dei tratti più belli della sua personalità: amava il suo lavoro e, come può testimoniare chiunque lo abbia conosciuto, ne era ben ripagato. Con gli occhi pieni di entusiasmo mi raccontava come da bambino si tratteneva sotto quelle lunghe code, a respirare l'odore del legno e a osservare i gesti del padre. Da lì era nata una passione che non sarebbe mai tramontata. Durante la guerra, la musica lo aveva reso protagonista di numerose avventure. Rientrava poco prima dell'alba, violando il coprifuoco: assieme ai compagni del suo complessino, zitti zitti, su un camion degli americani, dopo aver passato la notte a suonare per un ballo.

Furono quelle esperienze a dare il «la» a un'esistenza piena di soddisfazioni. La bottega del riparatore e accordatore di pianoforti si trasformava in un ampio negozio, il più rinomato della regione. Per Giuliano la vendita non era una pratica commerciale ma una specie di rito, dal quale non era raro che nascesse una nuova amicizia. E così arrivavano nel suo studio pianisti di tutta la regione, e poi dal resto d'Italia, dalla Slovenia, dall'Austria. Passavano anche i grandi nomi della concertistica internazionale, con i quali alle volte finiva per crearsi una simpatica complicità. Qualche ora prima del concerto, mi raccontò, si era trovato con uno di questi

(mi pare Paul Badura Skoda) a correre e a impantanarsi in una campagna semialagata, senza accorgersi che il tempo passava e nella sala qualcuno stava aspettando il famoso pianista...

C'era infatti, accanto al lavoro e alla musica, la passione per la natura. Nei pomeriggi di autunno, se faceva bel tempo, era raro incontrarlo in negozio. I cavalli erano la tentazione più forte, poi veniva la montagna. Il distinto commer-

una leggera piega degli occhi che accompagnava le poche parole di pronta disponibilità. È stato il più generoso mecenate della vita musicale goriziana, come tante associazioni locali potrebbero testimoniare. Quando gli chiesi in noleggione un pianoforte per prepararmi all'esame di ottavo, me lo prestò gratuitamente per tutto un inverno, scusandosi soltanto per non aver potuto provvedere al trasporto. In una serata dopo un



La Sella Čez Hribarice (2.358 m.).

ciante si trasformava allora in un autentico cow-boy. Ricordo di averlo incontrato una volta in un bosco, lungo un ripido sentiero che corre sul dorso di una collina. A me sembrava già tanto riuscire a farlo a piedi, lui cavalcava felice.

Tutto quelle esperienze rendevano inconfondibile e degno di ammirazione lo stile di quell'uomo. Suonare all'auditorium era un'altra cosa quando in fondo alla sala c'era Giuliano Pecar. Credo che tanti amici musicisti potrebbero confermarlo: la sua presenza aggiungeva qualcosa, nobilitava il concerto.

Era generoso, e soprattutto sincero e riservato nella sua generosità. Ho ancora davanti quel suo amabile sorriso,

concerto in casa di amici, gli accennai all'idea di registrare la musica di Cecilia Seghizzi: in un momento ebbi a disposizione i suoi splendidi pianoforti e un contributo alle spese.

I suoi splendidi pianoforti. Mi accorgo di avergli rubato una parola: quell'aggettivo era suo, gli veniva fuori dalla bocca ogni volta che c'era qualcosa di bello per cui infiammarsi, dopo un concerto, dopo qualche ora trascorsa a cavallo. Era l'espressione di un'autentica gioia di vivere. Forse il simbolo della sua stessa esistenza, quella che resterà sempre nella nostra memoria.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Luigi Medeot.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2000. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

Anche per la Sezione sono terminate le Scuole! In questa prima parte dell'anno si sono svolti, con buoni risultati, i numerosi Corsi organizzati per i soci che vogliono approfondire la conoscenza e la pratica della montagna nei suoi vari aspetti. L'obiettivo primario che il C.A.I. si pone con essi è quello di avviare i soci alla montagna in sicurezza e con cognizione di causa, quello secondario di acquisire l'esperienza necessaria per partecipare alla vita sezionale e alle sue manifestazioni.

Si sono conclusi i corsi di sci di fondo, di sci alpinismo, di Montikids per i giovani, della Scuola di alpinismo e i due di escursionismo. Questi ultimi sono stati di gran lunga i più impegnativi, sia per gli allievi che per gli istruttori; i due corsi infatti hanno coinvolto, in due riprese di cinque settimane consecutive ciascuna e con bello e brutto tempo, numerosi istruttori ed allievi. Ma se per gli allievi si tratta di un impegno voluto, per gli istruttori lo consideriamo spesso, e ingiustamente, quasi doveroso; quanti altri soci infatti sarebbero disposti a impiegare tante settimane di primavera per insegnare ad altri ad affrontare la montagna?

Parallelamente sono proseguite, e con buon seguito, le gite sociali; la presenza dei soci si è rafforzata ed è stata premiata da un tempo quasi sempre ottimo. Si è notato inoltre un interessante ricambio nei partecipanti: ciò è forse il risultato dei corsi di escursionismo degli anni precedenti, con nuovi soci molto motivati e spesso già coinvolti nell'attività sociale. Le mete, che si susseguono con difficoltà cre-

scenti, saranno un graduale allenamento per quanti hanno l'obiettivo del Grossglockner o del Monte Rosa; e per esse un buon allenamento è condizione necessaria, anche se non sufficiente.

Ma non è solo l'attività escursionistica che ci interessa; il Coro Monte Sabotino ha collezionato una serie di iniziative e di successi veramente notevoli; ha partecipato a concorsi nazionali ed internazionali concludendo la prima parte dell'anno con un affollatissimo concerto cittadino all'Auditorium di Gorizia ed una sua versione alpina al Santuario di Lussari. Un augurio di successo alla rinnovata Direzione del Coro, che ha incrementato l'organico con l'acquisizione di nuove leve!

La Scuola di Alpinismo ha concluso il suo corso di roccia con la consueta affidabilità. Per il futuro è prevista una maggiore collaborazione fra i Direttivi della Scuola e della Sezione per integrare risorse e programmi, risolvendo alcuni problemi logistici e di disponibilità delle persone. I settori interessati sono la gestione dei Corsi, attività didattiche e di aggiornamento per i capigita ed anche gite sociali.

Un appuntamento molto importante ci viene proposto dal Gruppo Speleo che organizza un Corso nazionale di perfezionamento speleologico per la fine di luglio; il corso avrà la durata di una settimana ed impegnerà il Gruppo, sia dal punto di vista logistico che didattico, in una manifestazione di grande interesse e prestigio.

Ed ora una nota per i pochi Soci ritardatari. Non sempre uno si ricorda di rinnovare il canone sociale, oberato da tante altre incombenze analoghe, non sempre uno trova il tempo di utilizzare quella finestra di un'ora del giovedì che la Sezione riserva ai Soci, non sempre uno trova il tempo di passare alla posta per fare il versamento su c/c postale, ma almeno chi fa attività escursionistica o alpinistica si ricordi dell'assicurazione legata al pagamento della quota sociale per il 2000. Ricordo che dal 31 marzo scorso l'assicurazione e l'invio delle riviste sono sospesi e si possono riattivare solo con il rinnovo del canone.

Un augurio di buona estate in montagna e non solo!

Esperienze e passioni

Cacciatori di neve

di FRANCESCO PORTELLI

La prima volta che agganci lo scarpono agli attacchi e tenti di controllare gli sci da discesa non te la scordi più: di fronte a te hai un bel pendio innevato che però temi ben presto di accarezzare col viso, perché alle gambe hai due «missili» pronti a partire non appena dai una piccola spinta verso valle.

Anni dopo il ricordo di queste paure da principiante ti fa sorridere e cominci a scendere con sicurezza per qualsiasi pendio, per poi accorgerti che hai bisogno di qualcosa di diverso: devi scegliere tu l'itinerario di discesa (non chi progetta i tracciati delle piste a fianco degli impianti di risalita), individuando i periodi migliori per le escursioni e cercando di capire su che tipo di neve ti capiterà di scendere (non certo sul solito «biliardo» di neve compattata dai mezzi battipista).

È nata così in te la passione per lo scialpinismo, uno sci di fatica ed avventura, libero dalle masse del turismo invernale ma non svincolato da regole di comportamento alle volte molto rigide. Se hai la fortuna di conoscere qualcuno con cui dividere queste esperienze, cominci a percorrere gli itinerari classici della tua regione, imprecaando sulla precaria tenuta delle pelli di foca nelle tue prime salite alle cime innevate che, come esige la pratica di questo sport, si trasformeranno in problematiche discese una volta tolte le pelli dagli sci e bloccato il tallone con la chiusura dell'attacco. Neve crostosa, gessosa, bagnata sono dei micidiali deterrenti per i neofiti scialpinisti, ma non ci si sente battuti e tombola dopo tombola si comincia ad abbozzare qualche pregevole traccia di discesa su pendii che sarà un piacere osservare dal rifugio con una buona birra in mano, certi di meritare un po' di riposo dopo una domenica di fatica.

Ma come sempre succede, il particolare di oggi diventa il banale domani e le gite locali non ti bastano più: la tua voglia di novità ti spinge a caricare gli sci su di un aereo di linea internazionale per praticare lo scialpinismo in ambienti

extra-alpini che lasceranno in te ricordi indimenticabili, come in Norvegia, per esempio.

Non sarà certo facile scordare le emozioni provate sciando sui pendii di un fiordo a nord del Circolo Polare Artico di fronte al mare aperto (su neve polve-

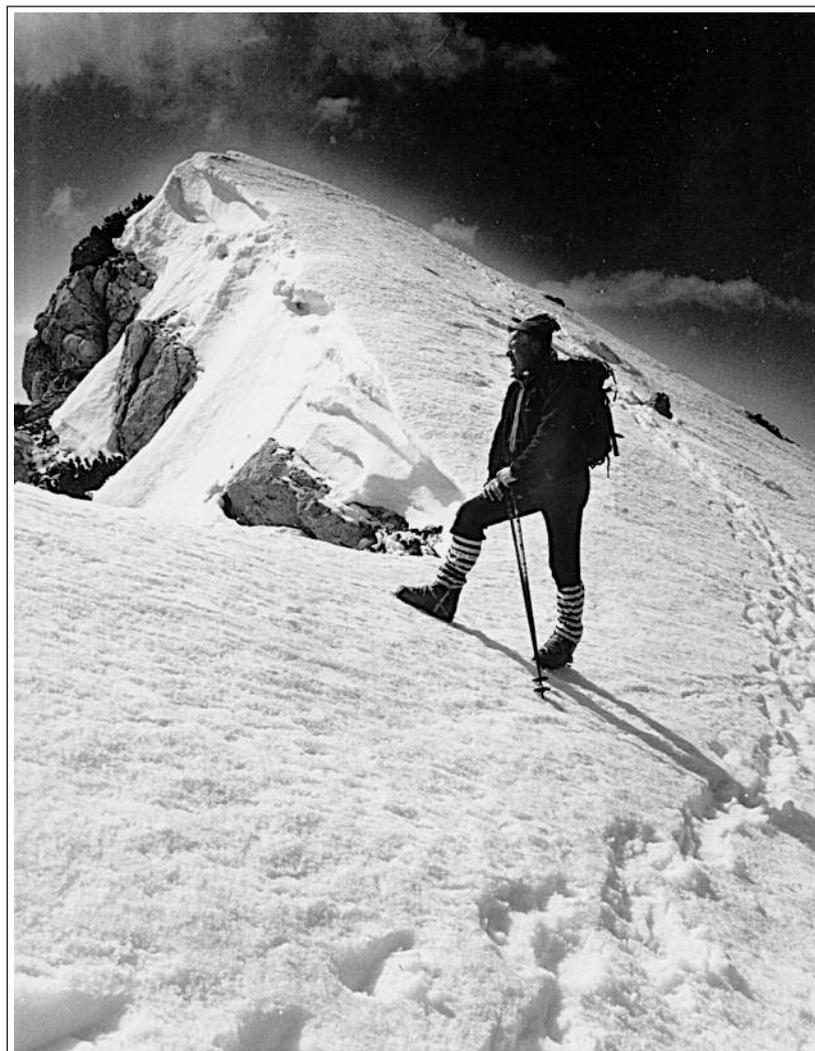
rosa, tanto per gradire!) ed una volta finita la discesa farsi fotografare da un compagno con le alghe marine sopra la punta degli sci. Indimenticabili, ma per motivi diversi, sono pure un estenuante slalom in un tipico betulleto norvegese, un incontro fortuito con un branco di

renne selvatiche in prossimità di una cima ed una cena non proprio economica a base di pesce in un «pub» locale.

La stessa voglia di novità induce a raggiungere un altro luogo poco conosciuto e frequentato per la pratica dello sci: i monti Tatra, in Slovacchia. Materiali caricati in un furgone e scaricati dieci ore dopo raggiunto l'albergo, ci si avvicina a delle vette selvagge attraversando uniformi abetaie, dalle quali sporgono a fatica, e contrastanti, i plinti in cemento di sostegno alla linea ferroviaria; l'imponenza delle chiome degli abeti annichisce la violenza visiva dell'architettura industriale comunista, tanto da farla dimenticare ben presto per la voglia di risalire quegli stimolanti pendii che si scorgono a malapena al di fuori di un banco di nuvole basse. Neve magnifica, ma pessime condizioni atmosferiche che limiteranno la permanenza in questi ambienti a pochi giorni soltanto. La già evidenziata osservanza di regole rigide porta quindi a delle amare rinunce, che possono essere motivo di discussione con chi ti accompagna in questi viaggi ma non intaccano la tua voglia di scoprire nuovi scenari dove muoverti con un paio di tavole ai piedi per lasciare così una traccia sulla neve immacolata che rimarrà disegnata anche nella tua memoria.

In queste righe ho cercato di riassumere quali sono stati i passi che mi hanno condotto a praticare lo scialpinismo nelle dimensioni che ritengo più autentiche, ma la mia storia è del tutto simile a quella che hanno vissuto altri amici della nostra sezione con cui ho condiviso queste esperienze: sono proprio queste affinità ad unirli in un gruppo di appassionati sempre in cerca (o meglio a caccia) di nevi non battute.

Ormai da tempo chiusa la stagione, desidero ringraziare chi mi ha accompagnato e chi non ho potuto rivedere quest'anno per le belle giornate di tempo libero spese insieme, rivolgendo a tutti l'augurio di fantastiche esperienze future sugli sci. Buona sciata, snow hunters!



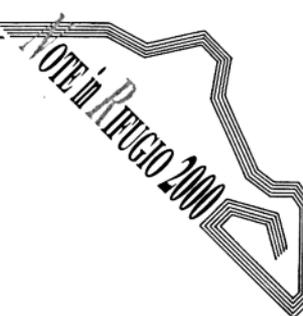
Kak Žabiški (1.844 m.), Tolmino (SLO).



ASSOCIAZIONE "MUSICA APERTA" - GORIZIA ASSORIFUGI FRIULI VENEZIA GIULIA

con il patrocinio e il sostegno di

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA
REGIONE DEL VENETO
PROVINCE DI TRIESTE, GORIZIA, UDINE, PORDENONE, BELLUNO
AZIENDA REGIONALE DI PROMOZIONE TURISTICA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
APT DI TRIESTE, DELLA CARNIA, DEL TARVISIANO E DI SELLA NEVEA, PIANCAVALLO CELLINA LIVENZA
APT N. 1 "DOLOMITI" DI CORTINA D'AMPEZZO
DELEGAZIONE REGIONALE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA E SEZIONE DI GORIZIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO
GRUPPO CARSO GORIZIA



NOTE IN RIFUGIO - NOTEN IN DER ALMHÜTTE

INCONTRI MUSICALI PRESSO I RIFUGI DELLE ALPI ORIENTALI
MUSIKALISCHE BEGEGNUNGEN IN DEN ALMHÜTTEN DER ÖSTLICHEN ALPEN

4^a EDIZIONE - GIUGNO / OTTOBRE 2000
4. VERANSTALTUNG - JUNI / OKTOBER 2000

CALENDARIO DEI CONCERTI - PROGRAMM:

*** VENERDÌ 23 giugno - ore 21.00**

Rifugio "MARIO PREMUDA" in Val Rosandra (m. 80)
San Dorligo della Valle (Trieste) - Carso Triestino
"GORIZIA GUITAR ORCHESTRA"
Direttore: Claudio Pio LIVIERO

*** DOMENICA 25 giugno - ore 14.30**

Rifugio "LOCANDA AL CONVENTO" al Monte Lussari (m. 1790)
Tarvisio (Udine) - Alpi Giulie
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Trisone per flauto, violino e basso continuo

*** SABATO 1 luglio - ore 14.30**

Rifugio "CASERA POLPAZZA" al Monte Pala (m. 1180)
Clauzetto (Pordenone) - Prealpi Carniche
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Sonate e Partite per flauto solo e con il basso continuo

*** VENERDÌ 7 luglio - ore 14.30**

Rifugio "CHIAMPIZZULON" ai Piani di Vas (m. 1630)
Rigolato (Udine) - Alpi Carniche
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Le Suite per violoncello solo - violoncellista Antonio GALLIGIONI

*** VENERDÌ 14 luglio - 14.30**

Rifugio "FRATELLI GREGO" alla Sella Somdogna (m. 1389)
Malborghetto-Valbruna (Udine) - Alpi Giulie
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Sonate per flauto e clavicembalo obbligato

*** VENERDÌ 21 luglio - ore 14.30**

Rifugio "GIAF" al Coston di Giau (m. 1400)
Forni di Sopra (Udine) - Prealpi Carniche
"TRIO PIAZZOLLANDO": Venceslao BISCONTIN, clarinetto,
Antonio GALLIGIONI, violoncello, Gianni FASSETTA, fisarmonica

*** MARTEDÌ 25 luglio - ore 14.30**

Rifugio "MONTE AGUDO" al Monte Agudo (m. 1573)
Auronzo di Cadore (Belluno) - Dolomiti di Auronzo
"DIAPASON ENSEMBLE DI GORIZIA": Giorgio SAMAR, flauto,
Dan PAUN, violino, Giorgio TORTORA, chitarra

*** VENERDÌ 28 luglio - ore 14.30**

Rifugio "LAMBERTENGI-ROMANIN" al Passo Volaia (m. 1955)
Collina di Forni Avoltri (Udine) - Alpi Carniche
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Concerto per il 250° della scomparsa del maestro (28 luglio 1750)

*** MARTEDÌ 1 agosto - ore 14.30**

Rifugio "FLAIBAN - PACHERINI" in Val di Suola (m. 1587)
Forni di Sopra (Udine) - Prealpi Carniche
Giorgio SAMAR, flauto
Giorgio TORTORA, chitarra

*** VENERDÌ 4 agosto - ore 14.30**

Rifugio "COSTAPIANA" ai Fienili di Costa Piana (m. 1610)
Valle di Cadore (Belluno) - Dolomiti: Gruppo dell'Antelao
"ACCADEMIA MUSICALE DI GORIZIA": Giorgio SAMAR,
flauto, Valentino DENTESANI, violino, Antonio GALLIGIONI, violoncello

*** MARTEDÌ 8 agosto - ore 14.30**

Rifugio "GUGLIELMO PELIZZO" al Monte Matajur (m. 1320)
Savogna di Cividale (Udine) - Prealpi Giulie
Coro della Brigata Alpina "JULIA"
direttore: Brian PAVAN

*** VENERDÌ 11 agosto - ore 14.30**

Rifugio "LUIGI PELLARINI" alla Sella Carnizza (m. 1499)
Malborghetto-Valbruna (Udine) - Alpi Giulie
Pierluigi CORONA, chitarra
Giorgio TORTORA, chitarra

*** VENERDÌ 25 agosto - ore 14.30**

Rifugio "LUIGI ZACCHI" alla Conca delle Ponce (m. 1380)
Fusine in Valromana, Tarvisio (Udine) - Alpi Giulie
Giorgio SAMAR, flauto
Giorgio TORTORA, chitarra

*** MARTEDÌ 29 agosto - ore 14.30**

Rifugio "A. M. DE LUCA-VENEZIA" alla Sella di Rutorto (m. 1946)
Vodo di Cadore (Belluno) - Dolomiti: Gruppo del Pelmo
Pierluigi CORONA, chitarra
Giorgio TORTORA, chitarra

*** SABATO 2 settembre - ore 14.30**

Rifugio "FRATELLI DE GASPERI" al Clap Grande (m. 1770)
Prato Carnico (Udine) - Alpi Carniche
Coro A.N.A. "TITA COPETTI" Sezione Carnica di Tolmezzo
direttore: Mauro VIDONI

*** DOMENICA 10 settembre - ore 14.30**

Rifugio "ELIO BONI - BAION" al Col de San Piero (m. 1828)
Domegge di Cadore (Belluno) - Dolomiti: Gruppo delle Marmarole
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Trisone per flauto, violino e basso continuo

*** DOMENICA 17 settembre - ore 14.30**

Rifugio "MALGA GRASIA" al Lago di Caprizzi (m. 634)
Socchieve (Udine) - Prealpi Carniche
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Sonate e Partite per flauto solo e con il basso continuo

*** SABATO 23 settembre - ore 14.30**

Rifugio "CASONI SOLARIE" al Passo Solarie (m. 996)
Drenchia (Udine) - Prealpi Giulie - Valli del Natisone
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Sonate per flauto e clavicembalo obbligato

*** DOMENICA 1 ottobre - ore 14.30**

Casa "LUIGI CADORNA" al Colle Nero di Doberdò (m. 106)
Doberdò del Lago (Gorizia) - Carso Isontino
Gruppo Cameristico "Johann Sebastian BACH"
Le Suite per violoncello solo - violoncellista Antonio GALLIGIONI

In caso di maltempo i concerti si terranno
all'interno dei rifugi o presso sedi alternative
adeguatamente segnalate.

La stagione viene realizzata con il sostegno della



Per ulteriori informazioni, rivolgersi
all'UFFICIO MONTAGNA
Piazza XX Settembre, n. 8 - TOLMEZZO (Udine)
Telefono 0433.44898,
oppure consultare il sito Internet:
<http://www.rifugi.it>